CCCXIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 6 OTTOBRE 1955

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **RAPELLI**

INDICE

	PAG.
Congedi	20363
Disegno di legge (Presentazione)	20381
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1955-56. (1427)	20363
PRESIDENTE	20364
SORGI	20364
CAROLEO	20368
TAMBRONI, <i>Ministro dell'interno</i>	20370
LA MALFA	20371
D'AMORE	20378
CHIARAMELLO	20381
GAUDIOSO	20383
BARTOLE	20383
GOZZI	20384
LOMBARDI RUGGERO	20385
FACCHIN	20387
ANGELUCCI MARIO	20389
BERSANI	20391
CAIATI	20391
MUSOLINO	20393
GELMINI	20394
LATANZA	20397
BOGONI	20399
AIMI	20400
Sostituzione di Commissari	20401

La seduta comincia alle 10,30.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Lozza e Marzotto.
(*I congedi sono concessi*).

Seguito della discussione
del bilancio del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

È iscritto a parlare l'onorevole Sorgi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Bettiol Giuseppe, De Maria, Bardanzellu, Titomanlio Vittoria, Bucciarelli Ducci, Berry, Bogoni, Turnaturi, Sammartino, Angelucci Nicola, Stella, Di Paolantonio, D'Este Ida, Germani, Gennai Tonietti Erisia, Semeraro Gabriele, Conci Elisabetta, Greco, Sampietro Giovanni, Murdaca, Sampietro Umberto, Dal Canton Maria Pia, Rocchetti, Latanza, Fabriani, De Marsanich, Gatto, De Marzio, Spampinato, Sansone, Cotellessa e De' Cocci:

« La Camera,

richiamandosi all'ordine del giorno presentato nella seduta del 4 agosto 1954 sull'assistenza ai mutilati e invalidi civili e accettato dal Governo;

rilevando come da indagini statistiche effettuate, risulta che in Italia sono circa 250 mila i cittadini affetti da menomazione agli arti per cui ne risulta una invalidità completa o parziale ad attività lavorativa redditizia, e per essi la legislazione vigente non prevede una efficiente solidarietà sociale attraverso l'intervento dello Stato;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1955

rinnovando le richieste già presentate, che abbracciano i principali aspetti del complesso problema,

invita il Governo

a predisporre un piano che dia inizio ad una graduale attività assistenziale in questo settore e in particolare valga:

1°) a riconoscere esplicitamente la categoria dei mutilati e invalidi civili come aventi diritto alle prestazioni;

2°) a fornire le protesi ortopediche a totale carico dello Stato (che oggi interviene solo in alcuni casi con un terzo della spesa);

3°) a promuovere i necessari provvedimenti sociali e legislativi per fare in modo che l'assistenza sanitaria, protetica e ospedaliera sia estesa a tutte le forme di disfunzione o di perdita degli arti, e sia curato il reinserimento del menomato nella vita sociale attraverso particolari forme di recupero ed educazione»

L'onorevole Sorgi ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

SORGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a distanza di poco più di un anno dalla presentazione di un ordine del giorno sull'assistenza ai mutilati ed invalidi civili, devo far sentire ancora una volta la mia voce — la loro voce — al ministro dell'interno; e lo faccio non solo con un'ordine del giorno, ma anche con questo intervento nella discussione sul bilancio, sperando di dare con ciò maggior risalto alle mie parole; poiché è necessario che gli organi dello Stato mettano a fuoco questo problema e, senza ulteriori indugi, prendano ufficialmente conoscenza di questa categoria di minorati fisici che è universalmente ignorata o, nella migliore delle ipotesi, benevolmente confusa con altre categorie che già godono di provvidenze varie.

Il problema di cui parlo costituisce invece un tale fenomeno di carattere sociale che non può ormai essere più ignorato, né può prestarsi a confusioni, per ragioni di giustizia e per ragioni giuridiche, morali e politiche.

Ogni qual volta ad amici o funzionari ho parlato dei mutilati ed invalidi civili, ho avuto la dimostrazione della loro convinzione in buona fede che il problema fosse stato già, almeno in parte, riconosciuto dallo Stato. Ed a creare questo convincimento concorre anche la relazione sul bilancio, quando nel capitolo che tratta dell'assistenza, riportato anche dalla stampa — cito il *Messaggero* del 4 ottobre — parla della spesa di 100 milioni per l'assistenza ai mutilati ed invalidi.

Di quali mutilati ed invalidi si parla, di grazia? Io mi ero rallegrato pensando che il Ministero, in base alle assicurazioni fornite l'anno passato, avesse voluto già avviare la soluzione del problema. Ma, andando a leggere la corrispondente voce del bilancio, l'articolo 98, si spiegava tutto: si trattava di invalidi e mutilati per servizio, per i quali vi è la legge 4 novembre 1951, n. 1287.

Sono costretto a chiarire, onorevole ministro e onorevole relatore, insistendo sulla individuazione e caratterizzazione di questa categoria di mutilati ed invalidi civili, che costituisce un settore del grande e dolorante esercito dei minorati fisici, settore non meno numeroso degli altri, non meno degli altri meritevole di attenzione e di solidarietà da parte di tutta la comunità sociale; unico fra tutti i settori per cui non vi sia ancora una legge che lo riconosca e un apposito stanziamento in qualche bilancio.

Nel campo dei minorati fisici possiamo individuare questi settori:

invalidi di guerra (con le varie provvidenze che lo Stato elargisce sia direttamente sia attraverso apposite associazioni),

invalidi per cause di lavoro (con proprie leggi, proprio istituto, propria associazione),

invalidi e mutilati per causa di servizio (con propria legge ed associazione).

Questo gruppo di settori riguarda minorazioni acquisite nell'adempimento di una prestazione al servizio della società e in qualche modo dalla società ricambiato doverosamente con l'erogazione di una pensione.

V'è un altro gruppo che riguarda minorazioni congenite o acquisite, senza che possano essere attribuite all'adempimento di un dovere sociale come la difesa della patria ed il lavoro. E qui si possono distinguere questi settori:

ciechi, per i quali v'è un'opera nazionale» (apro una parentesi per invocare la ormai inderogabile emanazione del regolamento che si riferisce alla legge 9 agosto 1954, n. 632; e per cui ho rivolto recentemente sollecitazioni anche a mezzo di interrogazione), v'è una «unione» da tempo riconosciuta, v'è un assegno vitalizio, e vi sono istituti vari e numerose disposizioni di legge con stanziamenti in vari bilanci;

sordomuti, che hanno un proprio ente nazionale, vari riconoscimenti legislativi e di bilancio, istituti appositi sia statali sia religiosi ed ora, in analogia a quanto ottenuto dai ciechi, si accingono a chiedere una maggiore solidarietà da parte della società per

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1955

bocca del collega Riva, che ha varie proposte di legge sull'argomento ;

coloro infine che hanno una minorazione nelle braccia e nelle gambe, o per difetto congenito, o per malattia, o per una causa violenta. Questi sono stati chiamati mutilati e invalidi civili (non so se il nome si presta a confusione, ma non vedo come chiamarli diversamente). Di questi mutilati e invalidi civili io sto sposando la causa disperata parlandone a funzionari, a uomini di governo, al Parlamento, alla nazione intera. Per questi mutilati e invalidi civili io invoco la comprensione di tutta la società, la comprensione del Parlamento, la comprensione del Governo ed in particolare del ministro Tambroni, del quale so che sta dedicando gran parte della sua attività allo studio dei servizi assistenziali del suo dicastero ed al quale io auguro che, come ha fatto nel settore della marina mercantile — cui ha ridonato la potenza e l'efficacia degna del nostro popolo — anche nel nuovo e più grave incarico rinnovi la dimostrazione di quella intelligenza, di quel coraggio e di quella volontà che sono necessari per rompere usi e costumi ormai invecchiati e giungere ad un moderno e razionale coordinamento delle attività assistenziali.

Invoco infine — per non dire « soprattutto » — la comprensione dei collaboratori del potere esecutivo: intendo parlare degli organi burocratici del Ministero dell'interno, che spesso ho trovato fortunatamente diversi dal resto della burocrazia. Parlo in special modo della direzione generale dell'assistenza pubblica, a cui spetta compiere il primo passo nella soluzione del grave problema che prospetto oggi per la seconda volta al Parlamento e al Governo. Fu fatto presente il problema dei mutilati e invalidi civili per la prima volta nell'agosto dell'anno passato con la presentazione di un ordine del giorno — che mi fu appoggiato e valorizzato dalle firme di molti ed illustri colleghi — ed il cui contenuto riepilogo brevemente per non ripetere cose già dette, ma che mi farò premura di far conoscere integralmente ai competenti organi per altra via. Si accennava alla eziologia delle minorazioni e allo stato d'animo dei minorati, ai quali, dicevo, una imperfezione congenita degli arti, o i postumi di una poliomielite, o varie forme di motulesione, o un infortunio non causato da eventi bellici né subito per causa di lavoro o di servizio, imprimono un marchio doloroso che essi trascinano con una profonda sofferenza morale in uno stato di umiliazione, quasi avessero

una colpa da espiare pubblicamente. La pietà dei sani li offende, né ad essi si rivolgono per imporre la soluzione del loro problema. Credo che non penserebbero di compiere una « marcia del dolore ».

Si riconosceva lo sforzo che lo Stato ha cominciato a fare in questo settore prima con la legge 10 giugno 1940, n. 932, per i poliomielitici e relativo stanziamento annuo di un miliardo, e più recentemente con la legge 10 aprile 1954, n. 218, per gli affetti da paralisi spastiche infantili e i lussati congeniti dell'anca, il cui relativo stanziamento di 500 milioni è stato effettuato per la prima volta nel bilancio dell'esercizio in discussione. Notavo però che con queste due leggi si copre solo una parte di tutto il settore e che comunque tanto per i poliomielitici e discinetici, quanto per tutti gli altri motulesi e per i veri e propri mutilati, l'assistenza sanitaria è appena il primo grado della vasta gamma di forme assistenziali che il problema esige. Si chiedeva perciò che il Governo predisponesse provvedimenti: per assicurare l'assistenza ortopedica a tutti i bisognosi; per intensificare ed estendere a tutte le varie forme di motulesione l'azione di recupero fisiologico e di abilitazione professionale, realizzando la necessaria collaborazione del Ministero dell'interno con l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità, con il Ministero del lavoro e con quello dell'istruzione, dei quali occorre il concorso per i centri di recupero corsi di qualificazione, scuole particolari di riabilitazione professionale, preparazione di educatori specializzati, ricerca scientifica dei tipi di attività che potrebbero essere riservate a chi per la propria mutilazione sembra poterle svolgere con rendimento addirittura superiore ai non minorati; per assicurare agli invalidi assolutamente non recuperabili una assistenza continua che vada dalla fornitura degli apparecchi ortopedici e della carrozzina (per casi di immobilità totale degli arti inferiori) all'assegno vitalizio per i casi di più marcata indigenza; per estendere ai mutilati civili le agevolazioni di vario genere di cui godono gli altri mutilati, come collocamento obbligatorio, cure termali, riduzioni autofilotrannviarie con posti riservati sulle vetture, facilitazioni di ingresso nei locali pubblici, abbonamenti gratuiti radiotelevisivi.

A distanza di 14 mesi mi trovo a fare le stesse richieste. Nessun elemento nuovo nel frattempo si è verificato, ad eccezione del completamento dell'indagine statistica autorizzata dal Governo e fatta a cura dell'Istituto centrale di statistica, al cui direttore,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1955

professor Barberi, va il nostro doveroso ringraziamento.

Ho qui in sei tabelle condensato i dati di questa indagine.

Nella prima tabella si ricava il numero totale degli invalidi negli arti, esclusi i pensionati di guerra e dell'« Inadel ». Sono 250 mila invalidi e mutilati civili, di cui 169 mila con inabilità totale e 81 mila con inabilità parziale.

Nella seconda tabella il numero degli invalidi è distinto secondo la causa della invalidità, e precisamente: 37 mila per malattie infettive, 70 mila per malattie del sistema nervoso, 7 mila per malattie del sistema circolatorio, 104 mila per malattie delle ossa e degli organi di locomozione, 2 mila per senilità e cause maldefinite, 30 mila per lesioni prodotte da accidenti e cause violente.

Nella terza tabella gli stessi elementi delle prime due tavole sono rielaborati in una combinazione delle classi di età e delle cause di invalidità.

Nella quarta tabella si parla dei mezzi di recupero: 166 mila invalidi non sono recuperabili, 84 mila possono essere recuperati: di questi, 15 mila con recupero a mezzo naturale, 10 mila a mezzo protesi, 3 mila a mezzo rieducazione, 11 mila a mezzo di intervento chirurgico, 45 mila con altri mezzi o mezzi non indicati.

Nella quinta tabella si parla della posizione degli invalidi nella famiglia: 115 mila invalidi sono capifamiglia, 27 mila invalidi sono coniugi, 50 mila sono figli, 18 mila sono fratelli o sorelle, 24 mila sono genitori, 16 mila hanno altri gradi di parentela.

Nella sesta tabella gli invalidi negli arti sono distinti per sesso e stato civile.

Su queste cifre solo due osservazioni. La prima: dalla tabella quinta si ricava che tra capifamiglia, coniugi e genitori vi sono ben 166 mila mutilati civili. Il che vuol dire che oltre 600 mila persone in Italia dipendono economicamente o comunque ruotano intorno ad individui i quali, oltre ad essere in gran parte disoccupati, o, nella migliore delle ipotesi, impiegati in attività marginali, sono gravati da spese particolari alle loro condizioni fisiche, prima fra tutte quella della necessaria protesi ortopedica.

L'altra osservazione è questa: dalla tabella quarta si ricava che 10 mila mutilati potrebbero essere recuperati con la semplice fornitura della protesi ortopedica e lo stesso avverrebbe per altri 11 mila con il semplice intervento chirurgico: è proprio impossibile

fornire l'arto a questi 10 mila e procurare un intervento chirurgico a questi 11 mila?

Alla luce dei dati statistici io penso che qualche piano concreto si possa e si debba pur fare, per cui ho ritenuto doveroso ricordare al Governo il problema con questo mio intervento e con un nuovo ordine del giorno che presento al solo scopo di dare all'onorevole ministro l'occasione per dire qualche parola in più della semplice accettazione, sia pure a titolo di raccomandazione o come materia di studio.

La richiesta contenuta nel n. 2 dell'ordine del giorno (fornitura delle protesi ortopediche a totale carico dello Stato) penso che possa essere accolta senza necessità di particolari provvedimenti: basta modificare la prassi attuale.

Quanto è richiesto nel n. 3 (assistenza sanitaria estesa a tutti i casi di motulesione e azione di recupero), credo debba fare oggetto di apposito provvedimento legislativo.

Prego l'onorevole ministro di gradire la collaborazione del Parlamento e farmi conoscere se il Governo ha intenzione di prendere l'iniziativa o preferisca invece attendere una iniziativa parlamentare.

Per il n. 1 non so se la richiesta possa essere considerata da un lato teorica, da un altro lato eccessivamente concreta. Forse anche qui è connessa la necessità di qualche provvedimento di legge: certo da parte degli interessati si chiede a gran voce che lo Stato prenda ufficialmente conoscenza dei loro problemi come ha fatto per gli altri minorati civili da molti anni.

Risalgono al 1923 i primi provvedimenti a favore dei ciechi e dei sordomuti; sono venute altre leggi nel 1940 per i poliomielitici, nel 1951 per gli invalidi per servizio, nel 1954 per i discinetici.

Mi si dirà che il decreto presidenziale 5 marzo 1951, n. 273, con cui si dava riconoscimento giuridico all'Associazione nazionale mutilati civili, è un riconoscimento ufficiale. Certo qualcosa è: ma quale efficacia può avere quando questa associazione è abbandonata alle sole sue forze di fronte ad un compito così immenso? Qualche rara volta il Governo si è ricordato di essa. E l'associazione ha dimostrato di saper bene utilizzare quel poco che ha avuto, essendo riuscita ad impiantare anche una propria officina ortopedica, mediante la quale, contro le speculazioni commerciali che anche in questa materia si compiono, è riuscita a realizzare l'assistenza protetica gratuita. Ma lo ha potuto fare per un limitato numero di mutilati civili e grazie

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1955

all'aiuto costante che le è venuto dalla privata beneficenza e soprattutto dal concorso generoso del Santo Padre.

Ma ormai sono parecchi anni che si lavora così. Ed è dal lontano marzo 1930, quando un'anima sacerdotale cominciò a lenire il dolore e l'umiliazione con l'assistenza e con la gioia, organizzando alcuni giovani mutilati in una società che fu chiamata scherzosamente « la cricca dei sette per sei ». È un sorriso amaro: erano sette persone con un totale di sei gambe!

E, intanto, iniziative varie si moltiplicarono per opera di tante anime buone e confluirono nella creazione di questa associazione, che sta svolgendo azione da pionieri in un campo dimenticato dal resto degli uomini.

Cosa vuol fare il Governo?

L'articolo 38 della Costituzione dice al primo comma: « Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale »; e al comma terzo: « Gli inabili ed i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale ». Aggiunge al quarto comma: « Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato ».

Ho letto l'articolo non solo per lumeggiare il lato del diritto delle richieste innanzi espresse, ma anche per ricordare al Governo gli strumenti dell'attuazione: « organi predisposti o integrati dallo Stato ». Il Governo può predisporre un nuovo organo per i mutilati civili: come ha fatto recentemente per i ciechi.

Se questa via sembra troppo ardua e carica di impegni finanziari, non rimanga però fermo il Governo. Scelga l'altra via indicata dal comma che ho letto: « integrare » organi ed istituti già esistenti, come l'associazione di cui parlo; integrarli con i dovuti controlli e con idonee attribuzioni di compiti e relativi mezzi di attuazione.

In tal modo lo Stato, senza accollarsi il totale della spesa, permetterebbe ai rivoli privati della carità cristiana di fluire ancora ed avrebbe a fianco un potente organo di rendenzione sociale, di « recupero di forze lavorative ».

Parlo di recupero di forze lavorative, perché è su questo punto che io voglio basare la mia richiesta principale, come del resto fanno gli invalidi e mutilati civili. Essi non chiedono l'assistenza che permetta di rimanere oziosi. Chiedono di recuperare le capacità di lavoro per ottenere, con la restituzione della fun-

zione dell'arto, la resurrezione della propria personalità.

Non mi si giudichi superficialmente quando affermo che la grande categoria dei mutilati civili può costituire un vivaio di energie da utilizzare per la formazione di quegli specialisti e tecnici di cui la produzione italiana sente sempre più la mancanza. Non si può infatti disconoscere che essi sono i più adatti ad essere indirizzati verso particolari attività, le quali, essendo caratterizzate dalla sedentarietà, possono ottenere maggiore applicazione da chi con difficoltà si allontana dal posto di lavoro.

Concludo, signor Presidente, la mia esposizione, per la quale non ho usato parole calde e immagini patetiche, a cui l'argomento si presterebbe e come poteva ben fare soprattutto chi, pur non essendo — almeno finora — della categoria, si sente quasi di famiglia incombendo sul suo animo di padre la minaccia atroce di invalidità per una sua figliuola.

Ho voluto esporre freddamente i termini del problema che angustia 250 mila famiglie d'Italia.

Iniziando dicevo che siamo in presenza di un fenomeno sociale tale che non può ormai essere più ignorato per ragioni di giustizia, per ragioni giuridiche, per ragioni morali e per ragioni politiche.

Ragioni di giustizia: per il trattamento di netto sfavore riservato a questa categoria nei confronti degli altri minorati civili; ragioni giuridiche: per il diritto che viene dall'articolo 38 della Costituzione; ragioni morali: per l'obbligo che gli uomini sani hanno di tender la mano a sollevare il fratello che soffre; ragioni politiche: per il malcontento che serpeggia negli animi dei minorati e per a fiducia che loro bisogna dare nella volontà e capacità della giovane democrazia italiana di risolvere i problemi sociali, soprattutto quando essa ha alla guida uomini che hanno impugnato la fiaccola del cristianesimo.

Il problema non può essere più ignorato, come fu ignorato e trascurato per ben 38 anni quel paralitico (era un invalido civile di cui narra l'evangelista Giovanni. In questa aula, che non ha l'onore di annoverar presente a nessuna delle sue sedute il Crocifisso, mi piace far rivivere brevemente una scena della vita di Colui che poi fu crocifisso.

« E vi è in Gerusalemme una piscina con cinque portici chiamata Betsaida. In questi portici giaceva gran quantità di infermi, ciechi, zoppi, paralitici » (come vedete, siamo in

argomento) «in attesa del moto dell'acqua. Infatti un angelo del Signore, ad un certo momento, scendeva nella piscina e l'acqua ne era agitata. E chi si tuffava per primo restava sano da qualsiasi male fosse afflitto. E stava là un uomo infermo da 38 anni. Gesù, vistolo giacere, gli disse: vuoi essere guarito? E l'infermo rispose: Signore, io non ho un uomo che mi metta nella piscina quando l'acqua è agitata e quando arrivo io un altro si tuffa prima di me» (la piscina in questo caso è il bilancio, onorevoli colleghi). «Gesù disse allora: prendi il tuo letto e cammina. E in quell'istante l'uomo diventò sano e, preso il suo lettuccio, camminava». (Giovanni, V, 2-9). Il paralitico trovò finalmente uno che si ricordasse di lui, che non lo ignorasse come avevano fatto tutti gli altri, che gli rendesse giustizia nella carità. Ed una vita nuova flui nelle sue povere membra.

I mutilati e invalidi civili ardentemente sperano e si augurano, onorevole ministro, di aver trovato anch'essi chi non li ignori più. E fiduciosi attendono qualche provvedimento, sia pure minimo, che costituisca il segno di una nuova comprensione e che sia l'alba di un giorno più sereno. (*Applausi*)

PRESIDENTE È iscritto a parlare l'onorevole Caroleo. Ne ha facoltà.

CAROLEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi; la discussione di questo bilancio, come del resto quella di tutti gli altri, si svolge, purtroppo, sotto l'inesorabile legge della urgenza: perciò io non ho che pochi minuti a mia disposizione per esporre il mio pensiero su un delicato problema di politica interna che riguarda particolarmente la mia Calabria. Molti colleghi di diversi settori della Camera hanno trattato questo tema, ma io ritengo necessario esporre anche l'opinione del mio gruppo sul tema generale della sicurezza pubblica a cui l'onorevole Bubbio, nella sua relazione, ha dedicato in verità pochissime considerazioni e di carattere squisitamente statistico.

Egli ha detto che la sicurezza pubblica è in continuo e profondo miglioramento. Peggiorata ed irrimediabilmente compromessa essa sarebbe, invece, secondo i colleghi dell'opposto settore della Camera. Io vorrei inserirmi obiettivamente fra le due tesi per rilevare che i 153 mila delitti perseguiti nel 1954, fra i quali 566 omicidi e 764 tentati, 561 rapine consumate e 156 tentate, rappresentano una cifra che evidentemente non consente l'ottimismo del relatore, ma che d'altra parte non costituisce neanche un serio allarme.

«Ad ogni modo la situazione è quella che è — egli ha continuato — e non è questa la sede per affrontarne l'esame. A noi preme, invece, di far rilevare che cosa occorre per garantire ai cittadini la sicurezza nella persona e negli averi, perché riteniamo che questo sia fra i compiti essenziali dello Stato».

Ho sentito ieri chiedere da alcuni colleghi dell'estrema sinistra che il Governo abbandoni le direttive perseguite finora in Calabria in materia di repressione della criminalità. Evidentemente questa è una impostazione insincera per chi abbia a cuore non solo le sorti della regione, ma della stessa sicurezza di tutto il paese. Tuttavia noi sosteniamo che in questa materia, come in tutte le altre manifestazioni della pubblica autorità, si impone il rispetto di un metodo logico e soprattutto legittimo, di una vera e propria struttura procedurale aderente al sistema delle norme vigenti anche in tema di polizia e rispondente il più possibile all'esigenza di conciliare l'interesse pubblico con le aspettative altrettanto apprezzabili dell'individuo. Quando specialmente lo Stato si muove nell'area dei più delicati e sacri diritti della persona umana, come quello della libertà individuale, sempre in maggior grado deve essere avvertita la necessità di uniformarsi anche nella forma del procedimento, oltre che nella sostanza, al più incondizionato rispetto della legge.

Il paese è da qualche tempo turbato dalle larghe notizie di stampa sulla malavita di Calabria. Più grave turbamento è nella stessa regione calabrese per le reazioni opposte dal Governo a qualche episodio di banditismo stradale, in verità non molto diverso dai tanti che si verificano più o meno frequentemente dappertutto. Può anche darsi — e lo rileviamo con amarezza — che in Calabria da qualche tempo le statistiche segnino dei punti di preoccupante risveglio di criminalità; e fa bene il Governo a intervenire, a intensificare la vigilanza nell'interesse della sicurezza pubblica, che va tutelata in ogni tempo, ad apprestare i mezzi idonei per prevenire e reprimere le offese all'altrui diritto. Ma non è sfuggito a nessuno l'aspetto scandalistico dei tanti resoconti di corrispondenti e di inviati speciali di buona parte dei giornali italiani.

Avrete letto tutti notizie, racconti fra i più strani, fra i più fantasiosi, pezzi di colore, come si dice in gergo giornalistico, ricchi di quella terminologia terrificante oggi in gran voga; avrete letto di « lupi », di « belve », di « mostri », di « terrori », di « misteri »;

e la povera gente di Calabria si è sentita attribuire con una superficiale generalizzatrice leggerezza simili qualificazioni; avrete letto tutti del solito giornalista che si incontra con il solito leggendario bandito, del non meno consueto commovente colloquio tra la madre del « mostro » e il turista straniero coraggiosissimo; avrete sentito delle misteriose regole della « fibbia e della « mafia », della « onorata società »; avrete letto di tutte le fantastiche e terrificanti storie della Sila e dell'Aspromonte.

Ebbene, onorevoli colleghi, credetemi: il nostro più sincero e profondo rammarico è proprio questo: che l'Italia abbia potuto leggere di queste cose. E noi intendiamo esprimere questo rammarico in tutta serenità al Governo e agli amici della stampa.

Onorevole Bubbio, ella nella sua pregevole relazione ha scritto che non bisognerebbe indulgere allo sfruttamento scandalistico di determinate vicende più o meno clamorose. Siamo perfettamente d'accordo, ma non basta scriverlo.

Se questo aspetto scandalistico non è sfuggito ad alcuno, con uguale rammarico occorre per altro rilevare che si è creduto di dare avvio in Calabria da parte del Governo ad un immediato programma di bonifica sociale facendo ricorso ad un sistema di persecuzioni a catena, attraverso il delicato strumento del confino di polizia. Già autorevolmente dalla mia parte si è parlato di questo istituto, per cui aggiungo pochissime considerazioni.

Le commissioni centrali sono state ricostituite in tutta fretta con le note caratteristiche dei tribunali speciali. Perché, voi sapete che la commissione centrale per il confino di polizia era costituita, nel regime fascista, dal procuratore del re, dal prefetto, dal questore e da due ufficiali superiori, uno dei carabinieri è uno della « milizia volontaria sicurezza nazionale ». Oggi la stessa commissione è stata ricostituita con un procuratore della Repubblica, con il prefetto, con il questore, un ufficiale dei carabinieri ed un cittadino probo ed onesto che sostituisce l'ufficiale della « milizia volontaria sicurezza nazionale ».

È evidente che la costituzione di queste commissioni manca già di garanzie per il cittadino chiamato dinanzi ad esse, perché si tratta di tre organi di polizia (vale a dire il prefetto, il questore e l'ufficiale dei carabinieri, cioè tre espressioni del Governo), contro due componenti liberi di pensarla come vogliono: il famoso cittadino probo ed

onesto e il magistrato, verso il quale noi dobbiamo avere evidente riguardo e quindi ritenere che sia un uomo libero.

Quindi, come vi dicevo, queste commissioni hanno la caratteristica di tribunali speciali. E il procedimento? Questo non offre assolutamente garanzia, perché si tratta di un giudizio sommario preso su notizie non sempre controllabili e mai completamente obiettive.

Queste commissioni provinciali hanno fatto, in alcuni paesi, delle intiere retate che fanno tristemente ricordare i duri tempi della occupazione straniera. Io penso che se le cose continueranno così come sono cominciate, il Governo potrà trovarsi di fronte ad inconvenienti seri che si sarebbero potuti agevolmente evitare.

Inoltre, il confino di polizia non è un istituto di paesi civili: minaccia costantemente quel diritto di libertà dei cittadini che merita invece il più incondizionato rispetto da parte di chiunque. Se vi sono associazioni a delinquere da colpire, si deferiscano al magistrato penale, che promuoverà le azioni secondo la legge codificata; ma non si dia credito al sospetto, alla diffamazione, per tentare indiscriminatamente alla pace familiare di una intera regione che ha tradizioni di generosità e di solidarietà umana universalmente note.

Il confino, badate, può essere un espediente politico dello stato tirannico che non riesce ad avvicinare al carro del despotismo tutte le coscienze dell'aggregato politico e, sempre timoroso della propria congenita debolezza morale, ricorre al non coraggioso abuso della forza di cui dispone precariamente per liberarsi degli elementi indesiderabili. Di regola questi elementi indesiderabili si identificano in cittadini di fermo carattere, di inflessibile volere.

Ma, se quello stesso espediente si trasferisce dal campo politico a quello delle persone sospettate di reati comuni, a parte l'equivocità di ogni persecuzione (se di natura politica o di natura penale), rimane egualmente minacciata e compromessa la libertà dei cittadini, sottratti in maniera molto facile ai propri giudici naturali ed alle garanzie che si accompagnano ad ogni procedimento pubblico.

Noi vogliamo credere che sia soltanto frutto di fantasia, o comunque motivo di speculazione politica, quanto i colleghi dichiaravano circa l'operato dei collocatori comunali, circa l'omertà dei grandi agrari con i capi della mafia. Una cosa è certa: che piuttosto che alle disparate e varie congetture bisogna cre-

dere ad una verità scottante, ed è la verità sulle cause di tanto disordine, di così impressionante recrudescenza di criminalità. In una terra sconvolta dai terremoti, denudata dalle alluvioni, divorata dalla miseria e incredibilmente povera, occorre sollevare gli uomini dalla miseria e dalla disperazione per impedire che giungano al delitto. Una politica sterile, come è stata quella finora condotta nella regione calabrese, non può dare che risultati sterili. Ed è per questo che noi vorremmo esprimere al Governo la fiducia che riesca a distruggere i germi di questo fermento che si annidano proprio nelle pieghe di questa miseria, e che possa risolvere quanto prima il grave e complesso problema.

La Calabria è seriamente in fermento, ma non è in fermento per le ragioni denunciate ieri dall'onorevole Alicata e l'altro ieri dall'onorevole Minasi; non è in fermento per questa collusione tra determinati partiti politici dei quali, per altro, non si è fatto il nome dagli onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, e la mafia calabrese, non è in fermento perchè teme che da questa collusione possa venire un danno al partito comunista; sa bene che non è affatto vero che si colpisce attraverso il confino di polizia questo o quel gerarca comunista: è in fermento perchè vorrebbe vivere tranquilla.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Non credo che sia vissuta tranquilla sino ad oggi, onorevole Caroleo. Non mi costringa a fare questa sera delle precisazioni che sarebbero sconcertanti.

CAROLEO. Io avevo dato atto al Governo...

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Consiglio di essere prudenti, da un settore all'altro.

CAROLEO. Sono stato prudentissimo. Glielo riferiranno. Io avevo dato atto e do atto al Governo del suo intervento davvero pronto ed efficace, ed ho espresso la sincera fiducia che il Governo riesca a reprimere questa delinquenza.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Ella sta dicendo che si sta mettendo a soqquadro la tranquillità. Si sta invece riportando la libertà nelle contrade della Calabria.

CAROLEO. Ho detto soltanto che attraverso questa indiscriminata opera di assegnazione al confino...

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. È indiscriminata.

CAROLEO. È indiscriminata perchè la legge stessa vi dice che potete mandare al confino secondo la voce pubblica. La voce pubblica è dizione quanto mai generica. Basta

la diffamazione per essere assegnati al confino. È la legge di pubblica sicurezza che purtroppo vi costringe ad operare così indiscriminatamente. Noi vi diciamo: reprimete la delinquenza, continuate nell'opera che avete doverosamente intrapresa per la repressione della criminalità in Calabria, ma consentite che questa povera regione viva un po' tranquilla. Voi state predisponendo — e noi ve ne siamo grati — delle opere di difesa del suolo, di consolidamento degli abitati, state predisponendo un vastissimo programma per migliorare le condizioni economiche della Calabria; ma la Calabria, per lo meno, vorrebbe la vostra fiducia. È solo questo che chiedo. Il mio intervento assolutamente, serenamente è diretto soltanto a chiedere al Governo, e per esso a tutti gli italiani, un po' di fiducia. Noi stiamo vivendo delle strane giornate. Ci sembra di essere tornati all'occupazione straniera. Noi non contestiamo assolutamente la bontà del metodo, la necessità e l'urgenza dell'intervento; diciamo soltanto: andate cauti. Si chiudono i caffè dalla sera alla mattina, si mandano al confino trenta persone al giorno.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. V'è una commissione centrale d'appello che è presieduta dal sottosegretario di Stato Bisori e che quando è giusto rivede anche i provvedimenti della commissione provinciale. Vi sono tutte le garanzie.

CAROLEO. Non lo metto in dubbio, onorevole ministro. Però si metta nei panni di quel povero cittadino di Reggio Calabria il quale, condannato al confino dalla commissione provinciale, deve aspettare il giudizio della commissione centrale d'appello.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Mi commuovo molto di più per chi non ha il pane che per chi è delinquente comune.

CAROLEO. Onorevole ministro, credo che ognuno di noi si commuova di più per i miseri che non per i delinquenti. Ma ho detto che probabilmente le cause di questa delinquenza vanno ricercate nella miseria.

Ad ogni modo, onorevole ministro, aspettiamo nel suo discorso di replica una parola serena. Non vogliamo costringerla, come ha detto poc'anzi, a fare delle precisazioni. Perché? Forse i colleghi della sinistra potranno aspettarsi che ella precisi che non v'è collusione tra il bandito Romeo e la democrazia cristiana.

Noi — l'ho già detto — non lo sospettiamo assolutamente. Per noi Romeo è un delinquente comune, e come lui vi sono decine di delinquenti comuni. Aspettiamo che nella sua replica restituisca alla Calabria quella fiducia

che noi abbiamo impressione che la Calabria abbia perduto, perché, evidentemente se ella la restituirà, con lei restituiranno la fiducia a tutti i calabresi tutti gli italiani, l'Italia intera. Questo soltanto volevo chiedere: che la Calabria possa ritrovare nelle sue parole la fiducia di tutti gli italiani. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Simonini e Villabruna:

« La Camera,

richiamandosi agli ordini del giorno presentati nelle precedenti discussioni sul bilancio dell'interno, ordini del giorno accettati dal Governo e mai posti in pratica attuazione;

riaffermando la necessità che venga data piena attuazione all'ordinamento giuridico dello Stato nel più assoluto rispetto dei principi sanciti dalla Costituzione anche in ordine al libero esercizio dei diversi culti ed all'eguale libertà di tutte le confessioni religiose dinanzi alla legge,

invita il Governo:

a dare sollecite disposizioni agli organi esecutivi centrali e periferici, perché l'esercizio del culto pubblico delle minoranze religiose sia assicurato nei suoi presupposti fondamentali della libertà di aprire locali di culto pubblico e della libertà delle riunioni di culto in luogo aperto al pubblico secondo i principi sanciti dagli articoli 17, 19 e 20 della Costituzione;

ad adoperarsi perché — in attesa che siano stabilite le intese di cui all'articolo 8 della Costituzione — le disposizioni della legge 24 giugno 1929, n. 1159, e del regio decreto 28 febbraio 1930, n. 289, siano interpretate ed applicate nello spirito del rinnovato clima di libertà religiosa stabilito dalla Costituzione e ciò segnatamente in merito alla approvazione delle nomine dei ministri di culto ed ai loro successivi trasferimenti di sede, sveltendo e semplificando le relative procedure ».

L'onorevole La Malfa ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a conclusione di questo dibattito, desidero rivolgere i più vivi complimenti al nostro collega Bubbio per la sua equilibrata e coraggiosa relazione e soprattutto per lo spirito democratico che la ha caratterizzata. E la cosa ci deve apparire ancor più importante in quanto l'onorevole Bubbio ha rivestito, per molti anni, responsabilità di go-

verno proprio nel dicastero del quale si discute. E se egli, dopo questa diretta esperienza, ha ritenuto di riaffermare l'assoluta esigenza dello Stato di diritto nel nostro paese, l'indicazione viene da un uomo che per queste sue precedenti responsabilità sa di quel che parla e di quel che si deve ancora fare per consolidare la situazione democratica nel nostro paese.

È giusto, onorevole Bubbio, sottolineare la necessità della riaffermazione solenne dello Stato di diritto perché questo, se non l'unico, è il fondamentale elemento che distingue la democrazia da ogni altra forma di organizzazione politica dello Stato. Anzi, l'affermazione dello Stato di diritto è il quadro entro cui si esplicano i diritti del Parlamento.

Del resto, debbo dire che la coscienza di questa necessità è avvertita oggi da uomini di governo, per particolari e, in certo senso, non rilevanti problemi. Per esempio, l'altro giorno ho avuto un colloquio con il sottosegretario onorevole Bisori su un caso particolarissimo. Si trattava della necessità di applicare una sentenza del Consiglio di Stato rispetto ad un concorso per l'ospedale di Brescia; una sentenza estremamente chiara ed esplicita che invalidava le decisioni di quella amministrazione ospedaliera e rendeva giustizia ad uno dei concorrenti. Ebbene, quello che mi ha colpito è stata l'immediatezza e l'istintività della reazione dell'onorevole Bisori, il quale ha osservato che, di fronte ad una sentenza del Consiglio di Stato non vi è che da dare corso al provvedimento senza che preoccupazioni di ordine politico possano interferire. Questa è una manifestazione di devozione allo Stato di diritto ed alle istituzioni fondamentali della democrazia che mi ha colpito e mi ha fatto grande piacere.

D'altra parte, onorevole Tambroni, ho cercato di interpretare il significato della frase da lei pronunciata a Pesaro, quando ha affermato che « bisogna consolidare la struttura democratica a lungo tempo ed a larga base » ed assicurare « la stabilità delle istituzioni e delle coscienze dopo il periodo dell'emergenza e della ricostruzione ».

Mi pare di intuire in queste sue parole la percezione di un fatto al quale attribuisco pure molta importanza, cioè che il periodo della ricostruzione e della emergenza, il periodo di alcuni anni seguenti alla lotta di liberazione, ha rappresentato un periodo di una certa eccezionalità nella vita politica, sociale, economica del nostro paese: ha rappresentato il momento della lotta per la riaffer-

mazione dello Stato democratico. Anche questo punto è stato sottolineato nella relazione. Noi stiamo uscendo da questa fase di incertezza negli orientamenti dello spirito pubblico e di incertezza nel fondamento delle istituzioni democratiche; stiamo realizzando una maggiore certezza nell'avvenire democratico del nostro paese.

Questo dovrà comportare — credo di interpretare in questo modo le parole dell'onorevole Tambroni; oggi conosceremo, ad ogni modo, esattamente il suo pensiero — la necessità di arrivare a tutte le conseguenze di questo consolidamento della vita democratica.

L'onorevole Bubbio ha detto espressamente che è venuto il tempo di emanare le leggi di applicazione della Costituzione o di revisionarle in ossequio allo spirito della Costituzione. È questo un argomento assai grave e dibattuto nel nostro paese. I governi hanno preso sempre degli impegni in questo senso e l'opinione pubblica vuole essere garantita dalle norme della Costituzione; ma qualche grave delusione si è andata manifestando a questo proposito. E se i repubblicani, da questo punto di vista, non hanno grandi responsabilità politiche per il loro relativo peso parlamentare, sentono una grande responsabilità di ordine storico e ideale. Essi hanno sempre combattuto per la Costituzione repubblicana e per una costituzione che scenda nelle leggi e nel costume del paese. E ciò anche in periodi nei quali il loro ideale sembrava irraggiungibile.

Oggi che la Costituzione repubblicana esiste, la sua propagazione nelle leggi e nel costume è un dovere delle forze democratiche; e se può apparire una responsabilità politica della democrazia cristiana molto maggiore della nostra, rappresenta un obbligo morale, un impegno morale per i repubblicani. Debbo dire francamente che una delle ragioni del riserbo politico, nel quale noi ci troviamo da qualche anno a questa parte, deriva appunto dalle delusioni che abbiamo avuto in materia di attuazione delle leggi della Costituzione. Nel nostro paese noi abbiamo avuto problemi anche più urgenti, in anni più tormentati, quelli che sono seguiti alla liberazione; ma il consolidamento stesso della situazione democratica, su cui tutti quanti conveniamo, porta a dare la dovuta importanza a questi aspetti della vita politica e della vita giuridica e costituzionale del nostro paese.

E vengo ad uno dei più importanti di questi problemi, il problema della regione. Il relatore ci dice che, dopo otto anni, lo stato di incertezza e i continui rinvii non possono prolungarsi e ha ragione. Bisogna decidersi

— egli dice — o si approva una legge che abolisca la regione, o si passa all'attuazione della norma costituzionale.

Noi sappiamo benissimo che, dal momento in cui fu varata la Costituzione e con essa la norma riguardante la regione, ad oggi, l'atteggiamento antiregionalista si è andato sviluppando; ma mi pare difficile che una battaglia costituzionale per l'abolizione della norma sulla regione possa avere successo. L'onorevole Almirante ci ha preannunciato ieri una proposta di legge di revisione costituzionale a questo proposito e su questo soggetto; ma io credo che una battaglia di questo genere si possa considerare largamente perduta in partenza, non solo per lo schieramento stesso delle forze parlamentari e per gli impegni che queste forze hanno assunto in materia di regione, ma per lo stato stesso dell'opinione pubblica. Essa sembra oggi, in attesa dell'attuazione della Costituzione, addormentata; ma voi credete che gli esempi delle attuazioni regionali avutesi finora non abbiano avuto influenza sull'opinione pubblica? Non credete che quegli interessi regionali che la regione deve esprimere, non si manifesterebbero nel caso di una battaglia per l'abolizione della norma costituzionale sulla regione? Io ritengo che, quando sarà iniziata una battaglia del genere, apparirà tutta la forza delle argomentazioni regionalistiche di alcuni partiti. Mentre, accanto alle forze politiche che vogliono la regione, vedremo schierarsi formidabili interessi locali, che nell'attuazione della regione vedono un mezzo per rassodare la loro autonomia e quindi per rinforzare la democrazia nel nostro paese.

In verità non credo che si possa abolire la norma costituzionale relativa alla regione; non credo che si possa tornare su questo giudizio dei costituenti. E allora, onorevole Bubbio, rimane l'alternativa tra un rinvio a tempo indeterminato e l'attuazione dell'ordinamento regionale.

Devo dire che il rinvio a tempo indeterminato è una manifestazione di debolezza per lo Stato democratico, manifestazione di debolezza che poi non si inquadra in quella convinzione del rafforzamento dello Stato su cui siamo tutti d'accordo.

Del resto, quale guadagno ricaveremmo da un rinvio a tempo indeterminato, se non quello di non aver mai chiaramente di fronte i problemi che l'attuazione della regione comporta, e quindi le difficoltà che dobbiamo superare per assicurare una struttura definitiva al nostro Stato?

D'altra parte, onorevoli colleghi, io mi ricordo di un precedente assai grave in materia costituzionale. Rammento che noi abbiamo attuato lo statuto regionale siciliano, come prima manifestazione dell'attuazione di principi regionali, prima ancora di aver votato la Costituzione. La Costituzione è entrata in vigore il 1° gennaio 1948, mentre già nel 1947 noi abbiamo concesso lo statuto regionale ed abbiamo indetto le elezioni.

E chi vi parla era in quel momento estremamente preoccupato per questa anticipazione di uno statuto regionale sulla Costituzione nazionale. Ricordo di aver presentato addirittura un ordine del giorno in proposito, richiamando l'attenzione della Camera sul fatto di aver anticipato uno statuto che rientrava nel quadro della Costituzione rispetto alla Costituzione stessa che non esisteva ancora. Il nostro compianto ed illustre Presidente Vittorio Emanuele Orlando mi dimostrò allora, essendo egli professore di diritto costituzionale, che le costituzioni scritte non esistono, con un elegante e brillante paradosso, e votò egli stesso per lo statuto regionale. Anche quelle forze di destra che oggi conducono una battaglia contro la regione, in quella occasione non sentirono che l'anticipazione di uno statuto regionale sulla Costituzione era per lo meno un problema da guardare con molta attenzione.

Con questo precedente, non posso essere certo accusato di spirito regionalistico estremamente intransigente. Ma se noi in quel periodo, in quella circostanza, in una condizione di debolezza evidente, abbiamo ritenuto di poter affrontare il problema di una attuazione regionale, sarebbe curioso che trovassimo delle difficoltà oggi, quando la situazione dello Stato democratico si è consolidata. Forse che lo Stato ritiene di non potere mantenere l'autonomia della regione nel quadro che la Costituzione le ha assegnato? Ritiene cioè lo Stato di non poter frenare un moto verso l'illimitata estensione della autonomia.

Mi pare che un giudizio di questo genere sia estremamente pavido, e in certo senso una manifestazione di impotenza. D'altra parte (e a questo punto mi rivolgo agli uomini della destra, i quali si mostrano così fortemente preoccupati della consistenza e della forza dello Stato unitario) io mi domando, onorevoli colleghi: ma se noi non attuiamo la regione nelle altre parti d'Italia e lasciamo che l'istituto regionale sia una manifestazione particolare di zone altamente patriottiche, sì, ma periferiche del nostro paese e soprattutto di zone di confine, non diamo forse, in

tal modo, veramente un colpo allo Stato unitario? Non diamo l'impressione che lo statuto regionale, invece di essere la completa manifestazione della struttura democratica di tutto lo Stato, sia una concessione fatta soltanto a determinate zone, e per una situazione di debolezza?

Ho presente, ciò dicendo, la tesi della destra, la quale veramente su questo punto si dà la zappa sui piedi e dimostra di non sentire la realtà unitaria come va sentita. Io credo che la mia argomentazione sia al di sopra di qualsiasi spirito particolare e vada tenuta presente dal Parlamento e soprattutto dal Governo, nel momento in cui evidentemente alcuni aspetti degli statuti speciali debbono richiamare la nostra attenzione.

Non ci rimane, in questa materia, che procedere oltre. Ed io debbo chiedere all'onorevole relatore e alla Commissione che cosa intendano fare della proposta di legge presentata al Senato dal collega Amadeo e da quel consesso approvata il 15 febbraio scorso. Non è che essa sodisfi i repubblicani, giacché arriva alla costituzione dei consigli regionali attraverso una elezione indiretta, facendo elettori i consiglieri provinciali. Ma per incominciare a rompere l'incantesimo di questa non volontà, vorrei che la Camera prendesse posizione sulla proposta di legge Amadeo.

E vengo alla progettata riforma della legge comunale e provinciale. Il collega Bubbio ci dice che una commissione, presieduta prima dall'onorevole Marazza, poi dallo stesso onorevole Bubbio, ha lungamente lavorato intorno a questo problema e ha predisposto un'ampia relazione e probabilmente uno schema di disegno di legge di riforma.

BUBBIO, *Relatore*. Sì, uno schema.

LA MALFA. Si trattava di porre la legge comunale e provinciale in armonia con la Costituzione e con le nuove esigenze. So — me lo ha detto il collega Bubbio — che questa relazione ampia è stata stampata. Pregherei il ministro onorevole Tambroni di farci conoscere gli studi di questa commissione, anche a prescindere dalla posizione che su questi studi vorrà prendere il Governo. Trovo che illuminare il Parlamento e l'opinione pubblica circa i lavori di commissioni, che hanno dedicato la loro fatica e la loro attenzione a problemi così importanti, sia essenziale per il procedimento stesso della nostra democrazia.

E mi si consenta di ricordare che proprio per la questione dell'I. R. I. fui io che, con un articolo sulla *Voce repubblicana*, chiesi la pubblicazione di un libro bianco che contenesse

tutte le relazioni sull'I. R. I., ed ebbi l'onore del consenso del Presidente della Repubblica. Il ministro Villabruna aderì e noi avemmo questo libro bianco. Il Governo non aveva preso ancora le sue decisioni ed è libero di prenderle quando ritiene. Ma nel frattempo il Parlamento, l'opinione pubblica e la stampa hanno elementi, studi ed approfondimenti su cui possono discutere. E questa discussione preliminare può anche servire al Governo per i suoi definitivi orientamenti.

Per esempio, la discussione che noi abbiamo fatto sulla questione degli idrocarburi per lungo periodo di tempo, certamente servirà al Governo attuale per portarci una proposta di modifica alla legge che interpreti quella che può essere la volontà di una maggioranza parlamentare.

Anche nel campo degli enti locali l'aver a disposizione documenti, studi, relazioni e rapporti può servire ad iniziare una discussione che può orientare il Governo e può facilitarli il compito per il futuro.

Questa preghiera io estenderei ad altri campi. Dalla relazione apprendiamo che vi sono studi sull'assistenza, studi importanti sulla municipalizzazione. Siamo alla vigilia di elezioni amministrative e questi problemi saranno discussi. Sarebbe bene che i singoli parlamentari avessero una sorta di libro-bianco su tutti questi argomenti dove si riunisca il materiale disponibile.

D'altra parte, non è pensabile varare prima delle elezioni amministrative una legge comunale e provinciale o una legge per un nuovo ordinamento della municipalizzazione o dell'assistenza. Sono problemi che prenderanno qualche anno di tempo. Ma intanto il paese ed il Parlamento — ripeto — possono orientarsi sui problemi e discuterli con conoscenza di causa.

Naturalmente, che cosa ci aspettiamo da una nuova legge comunale e provinciale? Ci aspettiamo una maggiore affermazione dell'autonomia degli enti locali. Il nostro pensiero al riguardo è conosciuto. Noi siamo per la più completa autonomia degli enti locali, per l'attuazione della piena democrazia negli enti locali, come primo nucleo della vita democratica del paese. Noi pensiamo che della buona o cattiva amministrazione degli enti locali si risponda verso il cittadino, come della buona o cattiva amministrazione di uno Stato si risponde agli elettori in sede nazionale.

Da questo punto di vista mi permetto, onorevole ministro, dirle che le preoccupazioni che il suo discorso del 18 settembre a Recoaro

hanno destato in qualche ambiente sono anche le nostre. Noi siamo perfettamente d'accordo con lei che i comuni vanno amministrati, che non si deve svolgere eccessiva attività politica nei comuni, che non si deve sperperare il denaro pubblico così facilmente, che non si devono trasformare gli obiettivi amministrativi in obiettivi politici.

Siamo d'accordo con lei che di questi problemi si discuta ampiamente nel Parlamento nazionale e quindi questo aspetto del suo discorso lo approviamo e lo sottoscriviamo: amministrare gli enti locali e non fare delle esercitazioni politiche negli enti locali, non ridurre gli enti locali a piccoli parlamenti in cui si parla dei grandi problemi di politica estera. Non è quella la sede opportuna per queste discussioni. Sottoscriviamo in pieno questa parte del suo discorso, questo richiamo a concepire l'amministrazione degli enti locali come va concepita in una democrazia che funzioni e che sia degna di questo nome.

Ma è la seconda parte del discorso che ci preoccupa, là dove si dice: che saranno date istruzioni ai prefetti perché controllino l'attuazione di queste direttive. Qui casca l'asino e qui nasce l'eterna polemica dei repubblicani verso l'istituzione prefettizia. Nella storia d'Italia non abbiamo mai saputo quali siano i limiti discrezionali dei poteri dei prefetti! Finché si tratta del controllo di legittimità, siamo d'accordo. Ma il problema è questo: le leggi attuali garantiscono contro lo sperpero del pubblico denaro e contro certe deviazioni degli enti locali? Se le leggi attuali non garantiscono, ella, onorevole ministro, ha diritto di presentarci una legge che tuteli la buona amministrazione degli enti e noi abbiamo il dovere di discuterne seriamente. Abbiamo il dovere di sapere se, nel quadro delle leggi attuali, vi sono metodi di amministrazione che non rispondono alla legge. Ma lo sapremo qui, sapremo quale responsabilità assumiamo, sapremo a che cosa andiamo incontro.

Ma se l'interpretazione del suo pensiero è affidata ai prefetti, non sappiamo che razza di mescolanza si può fare fra veri interessi locali, interessi politici e interpretazioni più o meno larghe da parte dei prefetti. E allora, onorevole Bubbio, quello Stato di diritto che vogliamo fare entrare dalla porta, esce dalla finestra e ci ritroviamo al punto di prima.

A mio giudizio — ripeto — la soluzione migliore è quella di porre questo problema in sede parlamentare. Il Governo ha una esperienza in materia di enti locali, ha potuto

constatare che cosa funziona e che cosa non funziona nell'amministrazione degli enti: ci riveli la vastità di questi problemi e noi ne discuteremo qui e assumeremo le nostre responsabilità. Vorrei suggerire che questa è la via buona, che non occorre far troppo ricorso alle facoltà discrezionali.

D'altra parte, il problema dell'autonomia degli enti locali eccede anche questa fondamentale questione, la questione, cioè, dei limiti del potere dei prefetti e del controllo politico. Si pone anche sul terreno burocratico e sul terreno puramente amministrativo.

Questa autonomia degli enti locali bisogna che la rendiamo un fatto concreto e serio nella nostra vita democratica. E, per dire a quali assurdità si può giungere in questo campo di ingerenze burocratiche e di lungaggini, mi riferisco a un discorso che mi ha impressionato: il discorso pronunciato dal sindaco di Milano, professor Ferrari, il 12 aprile 1954, alla presenza del Presidente della Repubblica, inaugurando la casa comunale. Sono lì citati casi di ingerenze nella vita dei comuni e delle province, casi di lungaggini che veramente sbalordiscono! Risparmio ai colleghi l'elencazione delle cose assurde che attraverso quel discorso si possono rilevare.

Questo dell'autonomia è un problema fondamentale della nostra vita democratica. So benissimo che nei recenti mesi si sono presi parecchi provvedimenti di decentramento amministrativo e sono sicuro che l'onorevole ministro continuerà su questa strada e ci informerà dei progressi che su questa strada si possono fare. Se vogliamo veramente che viva uno Stato moderno e, quindi, uno Stato agile e capace di prendere decisioni e di obbedire alla legge della vita sociale economica moderna, bisogna che questa moderna concezione, che purtroppo non esiste in tutta l'amministrazione centrale ma che vi si va diffondendo, si estenda anche alle amministrazioni locali cosicché tutto il paese abbia modo di uscire da un clima di indifferenza burocratica per entrare in un clima di capacità creativa.

Non voglio soffermarmi sul problema delle finanze locali e su quello dell'assistenza pubblica. Anche a questo proposito chiedo al ministro di mettere a disposizione gli eventuali studi e gli eventuali documenti in suo possesso, in modo che noi possiamo tempestivamente essere illuminati.

Vorrei invece intrattenermi brevemente su qualche problema particolare, prima di concludere. In primo luogo sul problema della

repressione in Calabria. Io non sono molto d'accordo sulla tesi, qui affacciata, secondo cui il fenomeno della delinquenza sia esclusivamente conseguenza di uno stato sociale di miseria e di arretratezza. Certo, se io prendo tutto il quadro del Meridione e delle isole, trovo certamente uno stato di miseria nel quale si inseriscono le manifestazioni di delinquenza; quindi, in linea generale, la tesi può anche essere giusta, ma non in linea particolare. Infatti, io che sono meridionale mi domando molte volte se la miseria della provincia di Siracusa sia minore di quella della provincia di Palermo o se la zona di Modica, dove non vi sono casi di delinquenza, abbia un numero di disoccupati inferiore a quello dell'agrumeto siciliano, che invece dà luogo al fenomeno della delinquenza. Francamente queste considerazioni comparative mi dimostrano che non basta la struttura sociale di una zona a spiegare certi fatti. Se una provincia come Messina, che ha l'agrumeto, non presenta fenomeni di delinquenza come quella di Palermo, evidentemente la spiegazione, che del fenomeno stesso è stata data, non è sufficiente.

Ed ancora: quando mi si dice che i fatti di Reggio Calabria si spiegano come una propagazione delle manifestazioni siciliane, io, per quanto l'argomento abbia una certa legittimità, resto tuttavia alquanto perplesso. Infatti fra l'agrumeto di Palermo e quello di Reggio Calabria c'è quello di Messina che non ha affatto manifestazioni delinquenziali.

La verità, dunque, è che il fenomeno è estremamente complesso. Fra l'altro io posso affermare che la miseria che ho visto in provincia di Cosenza dove non c'è l'agrumeto e dove invece c'è il latifondismo, tanto che la riforma agraria ha dovuto colpire prima che altrove, non l'ho vista in nessun'altra zona. La miseria non basta a spiegare il fenomeno. Evidentemente, accanto a fatti sociali, che pure hanno la loro importanza, vi è qualche cosa di particolare, ed è appunto questa la ragione per cui noi parliamo del problema, non in sede di bilancio dell'agricoltura o del lavoro, ma in sede di bilancio del Ministero dell'interno.

Ero all'estero quando ho avuto sentore delle manifestazioni delinquenziali in Calabria e la cosa mi ha non poco meravigliato, soprattutto perchè questa regione da parecchi decenni appariva relativamente quieta, almeno rispetto a quanto accadeva nella mia Sicilia o in Sardegna. Del resto, il fenomeno riguarda esclusivamente una zona molto li-

mitata della provincia di Reggio, tanto che il clamore che sulla stampa se ne è fatto, a mio avviso, è stato un poco eccessivo.

Quanto alla tesi secondo cui esiste una certa complicità fra forze politiche e forze delinquenziali, io non posso negare ad essa una certa verità. Vengo dalla Sicilia e so benissimo che, per antico costume, forze antidemocratiche si inseriscono nel fenomeno della delinquenza, lo sfruttano per affermare il loro predominio locale e per impedire l'espressione di una vita democratica. Questo lo so bene, lo sapevo anche prima che ce lo dicessero il partito socialista e il partito comunista. Del resto, questo lo hanno rilevato i repubblicani nella lunga loro storia di lotte nel nostro paese.

Vi è un fatto delinquenziale, che va esaminato accanto al fatto sociale: e sarebbe improvvido negarne l'esistenza. Del resto, quando vado a S. Giovanni in Fiore o in altri comuni della Calabria, dove fatti delinquenziali non si manifestano, sento una commozione umana anche maggiore di quella che provo nei luoghi in cui la delinquenza esiste.

L'onorevole ministro ha fatto bene a prendere misure energiche. Egli ha avuto, però, la disavventura di questo clamore di stampa intorno ad alcune misure di polizia, cosa che non rappresenta mai un elemento rafforzativo del potere politico.

D'altra parte, comprendo certi stati di necessità. Essendo nato nel Mezzogiorno, so quale rete di omertà, di complicità anche politiche si creano in questo campo. Capisco anche le difficoltà del Ministero dell'interno di affondare il bisturi in queste situazioni estremamente intricate. Non mi è facile dare un giudizio, né saprei indicare una via, né tanto meno potrei chiedere di estirpare la delinquenza senza usare mezzi energici. Non vorrei così prendermi tutto il vantaggio di una posizione democratica e lasciare al ministro dell'interno tutto lo svantaggio di una posizione di repressione. Comprendo le difficoltà di certe situazioni. Tuttavia, in linea di principio, quando si fa il processo al confino, penso che non si possa negare validità a tale critica. Il confino non è un mezzo normale di repressione, negli Stati democratici. In una democrazia in cui si rispettino i diritti del singolo, il confino introduce una base di arbitrio. È vero che siamo in una situazione di delinquenza, ma evidentemente siamo anche in una situazione di eccezionalità che è uno dei punti deboli del nostro regime democratico.

Dirò all'amico onorevole Simonini che non sono d'accordo con lui nel considerare il confino come un sistema accettabile per determinate repressioni. Vorrei pregare il ministro dell'interno di studiare personalmente il problema. Egli ha assicurato che due magistrati sono preposti a questo compito. Comunque, il procedimento ha pochissime garanzie di ordine giurisdizionale. Ecco perché la sua attenzione, onorevole ministro, dovrebbe essere particolarmente dedicata a questo problema. Se ella riesce a raggiungere il risultato di una repressione con il minimo uso di facoltà eccezionali, rende un servizio al nostro paese e alle nostre istituzioni democratiche, e ci toglie da un tormento di coscienza che tutti abbiamo e che la Camera ha manifestato.

Il secondo problema riguarda l'esercizio della libertà religiosa in Italia. Onorevole ministro, da qualche anno io chiedo firme ai colleghi socialdemocratici e liberali e presento ordini del giorno in favore della libertà religiosa. Anche quest'anno, avendo avuto la firma dei colleghi onorevoli Simonini e Villabruna, io presento un ordine del giorno per avere assicurazioni sul rispetto delle norme costituzionali riguardanti la libertà religiosa: consentire, cioè, la libertà di culto, non dare l'impressione ai culti che rappresentano minoranze nel nostro paese di non aver diritto di cittadinanza.

Onorevole ministro, mi pare un segno di debolezza in uno Stato in cui la stragrande maggioranza del popolo professa la religione cattolica, questo di non voler attuare la Costituzione, rispettare le minoranze sparute. Se i protestanti in Inghilterra, negli Stati Uniti, avessero seguito la procedura che si è seguita in Italia da parte delle autorità politiche in materia religiosa la grande espansione della religione cattolica nei paesi protestanti, attraverso l'applicazione di norme di libertà rispettate da quelle democrazie, non vi sarebbe stata. E la Chiesa non si potrebbe vantare dei risultati ottenuti in questo campo e che ogni giorno ci mette sotto gli occhi.

Ripeto: se quei paesi avessero tenuto le norme costituzionali nel cassetto o le avessero interpretate come le interpretiamo noi, allora non si sarebbe avuta quella espansione. Bisogna pensare a questo. Non si può prendere il bene, il buono, il meglio dove lo si dà, e negarlo dove si ha la convenienza a negarlo, perché questo uccide il fondamento della democrazia e indebolisce la causa dei cattolici nel nostro paese.

Non si possono usare due pesi e due misure. Bisogna volere la democrazia; e se si rispetta la democrazia bisogna fare come in Inghilterra e negli Stati Uniti. Se avviene una menomazione della libertà religiosa in Inghilterra e negli Stati Uniti, la Chiesa protesta, e in nome della democrazia ha ragione di protestare come ha fatto in molti paesi. Ma bisogna avere la coscienza tranquilla nel proprio paese e bisogna che si riconosca alle minoranze, che, del resto, non minacciano alcun primato, quello che la Costituzione riconosce loro.

E veniamo alla legge elettorale, che è il punto più difficile. Fra tanti impegni vi è anche quello di una legge elettorale più equa, dal punto di vista proporzionalistico, di quella del 1948. Quando abolimmo la legge maggioritaria del 1953 si era d'accordo che non si sarebbe tornati alla legge del 1948, ma che si sarebbe fatta una legge che fosse più vicina allo spirito delle norme del 1946. Sono passati circa due anni da quell'impegno e non è stato fatto niente.

Io so che il Governo è animato dalla maggiore buona volontà. Ma se dovessi giudicare dai risultati della discussione di ieri in sede di Commissione dovrei dire ai miei amici (sapete che non sono molto tiepido, da qualche tempo, con il quadripartito) che stiano attenti. Personalmente, non do molta importanza, fra i tanti problemi, a questo della legge elettorale. Ma evidentemente, nei rapporti di lealtà fra i vari partiti, questo è un punto che ha grande e sintomatico significato. È difficile credere in ogni altra cosa se su questo punto si dà l'impressione che non si voglia raggiungere un risultato.

Come fa la Commissione a non stabilire nemmeno una data di inizio di questa discussione? I colleghi della destra non hanno chiesto una discussione immediata, ma hanno chiesto di stabilire una data. Non è stata stabilita. Ciò dà l'impressione che non se ne voglia fare niente; e getta il dubbio su tutto.

L'onorevole ministro è premuto dalla necessità di avere la legge amministrativa. Capisco questa necessità se si devono indire le elezioni in primavera, ma nulla toglie che si possa marciare di conserva.

PACCIARDI. Bastano tre giorni.

LA MALFA. Questo effettivamente si può fare. Non vogliamo iniziare la discussione se si debba approvare prima la legge elettorale o quella amministrativa: approviamole contemporaneamente. Diamo l'impressione di volere attuare al più presto le due leggi.

È un punto fondamentale per noi, sul quale occorre che ci sia data una assicurazione entro brevissimo tempo: giochiamo a tirare a campare!

Quindi, veramente, su questo punto attendiamo dal gruppo parlamentare della democrazia cristiana un impegno preciso, come pure dal Governo, se può prendere l'impegno a nome del partito di maggioranza.

E, a proposito delle cosiddette liste che che possono disperdere i voti, è stato veramente doloroso per noi vederci attribuita l'idea di una norma che è comparsa nel disegno di legge, ma che noi non abbiamo chiesto, una norma secondo cui bisogna aver avuto un quoziente in una elezione passata per avere diritto alla rappresentanza.

Non abbiamo mai avanzato una esigenza di questo genere. Se le elezioni ci daranno torto, abbiamo il dovere, come democratici, di prendere atto di ciò senza cercare mezzucci di carattere elettorale.

Per la legge sulle amministrative siamo d'accordo. Si discute ancora circa il limite di popolazione entro cui applicare ancora la legge maggioritaria: chi chiede diecimila abitanti e chi ne chiede trentamila. Su questo credo che nel Parlamento si troverà un punto di incontro. Osservo soltanto che negli accordi tra i partiti era contenuta questa clausola che, a mio giudizio, dovrebbe essere rispettata: che fino a diecimila abitanti si applica il criterio maggioritario senz'altro; che da diecimila abitanti a quello che sarà l'altro limite della proporzionalità, si dà un terzo alla minoranza, con rappresentanza proporzionale.

Terminando il mio intervento, cosa posso dire al ministro dell'interno? Egli è giovane, è uomo d'ingegno, è di poche parole, si trova di fronte ad una situazione politica molto complessa, una situazione per la quale mancano tutti gli elementi di una possibile chiarificazione. Bisogna onestamente riconoscerlo: nessuno di noi oggi può dare un giudizio, e capisco che questa situazione sia anche imbarazzante per il Governo.

Ma che cosa ci è garantito da questo Governo? È lo spirito altamente democratico dei suoi componenti, in primo luogo del Presidente del Consiglio; lo sono le stesse parole del ministro dell'interno. Io ho manifestato qualche dissenso sull'interpretazione delle autonomie locali, ma anche qualche consenso, anzi, diversi consensi su una sua impostazione, che è poi anche di fondo, allorché egli parla di creare una coscienza democratica, di solidificare le istituzioni. In

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1955

ciò egli ha mostrato di capire quello che è il problema profondamente democratico del nostro paese e la volontà che noi abbiamo di uscire da una situazione di incertezza.

Io sono d'accordo con l'onorevole Bubbio: lo Stato democratico, attraverso un immane sforzo e molte difficoltà, si è consolidato; non credo che vi siano da temere gravi pericoli. Quindi possiamo procedere oltre, possiamo far scendere questo spirito democratico in tutte le istituzioni del nostro paese. Siamo orgogliosi di aver vinto, negli anni passati, una battaglia storica per la democrazia, ma dobbiamo essere anche attenti a non perdere il risultato di questa grande battaglia storica per piccole convenienze o per piccole ragioni politiche. (*Applausi a sinistra e al centro. — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Amore. Ne ha facoltà.

D'AMORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, negli strettissimi limiti di tempo che mi sono stati conferiti, io non ho che alcuni quesiti da proporre in questo mio intervento che dovrà essere sintetico. Per la verità, al ministro dell'interno dei quesiti si pongono volentieri, perché, è onesto riconoscerlo, ella, onorevole Tambroni, raccogliendo una eredità veramente pesante, succedendo ad un uomo politico del quale si è detto non brillasse proprio per raffinata sensibilità giuridica, ha saputo generare intorno a sé un largo movimento di attesa. Di questo bisogna farle credito, perché una ventata di aria nuova al Ministero dell'interno vi è stata. V'è attesa per le sue dichiarazioni, più ancora per quella che sarà la sua opera di Governo.

I quesiti, onorevole ministro, che io vorrei porle e che sintetizzano, direi, uno degli aspetti dei vari drammi della nostra società nazionale, e forse della nostra storia unitaria, sorgono in particolare dalla lettura stessa della relazione, alla quale, anche poco fa, sono stati rivolti dei complimenti, dai toni di questo dibattito e da sue dichiarazioni, onorevole ministro. Qui, ad ogni piè sospinto si è parlato e si parla dello Stato e si è detto, anche pocanzi, che finalmente lo Stato democratico si è consolidato. In queste espressioni, ho rinvenuta una che mi ha profondamente colpito, laddove in sede programmatica ed ideologica si è affermato e si va affermando che lo Stato è divenuto oggi il naturale difensore e tutore della libertà dei cittadini. È una espressione pericolosa, ed è evidente che non l'espressione per gusto di accademia noi intendiamo respingere, ma

una mentalità, se una mentalità essa volesse caratterizzare.

Lo Stato tutore di libertà è, a mio parere, un vizio logico, oltre che un errore giuridico. In un paese come il nostro, di fragili tradizioni liberali ed in presenza di un forte partito comunista, il tema di fondo è appunto di vedere quali sono i poteri e i limiti dello Stato nel reggimento democratico, come e se la nostra democrazia parlamentare difenda e garantisca le libertà civili nello stato, come le leggi e la politica debbono operare, in presenza di un partito comunista — lo ripeto — perché l'uomo, cioè l'uomo italiano sia veramente libero e riesca a raggiungere (questo, secondo me, è il vero e appassionante problema dell'uomo moderno) quel valore spirituale assoluto che è infinitamente più importante di ogni ordinamento economico e politico.

Lo Stato garantisce la libertà, difende la libertà dei cittadini. Un certo senso può avere questa espressione nel momento in cui la si concepisce come la capacità dello Stato di difendersi da eventuali insorgenze rivoluzionarie; ma non ha più senso quando è vista diversamente, perché la difesa della libertà, più che un problema politico, è un problema morale e sociale, e, rispetto ad esso, la Costituzione e le leggi che questa libertà eventualmente tutelino, hanno soltanto una funzione strumentale. Se l'avvenire delle libertà civili dovesse dipendere esclusivamente dagli strumenti costituzionali che le strutture dello Stato rappresentano, nessuno potrebbe più considerarsi sicuro.

Vi sono, vi devono essere altri diritti che devono essere considerati insieme lo strumento e lo scopo di tale difesa. Io ritengo che in periodi come il nostro di vaste ed organizzate inondazioni democratiche ad opera dei movimenti proletari, tramontata quella che fu ritenuta l'età d'oro della sicurezza, il prezzo della libertà risieda soprattutto, onorevole ministro dell'interno, nella enucleazione e nel rispetto di quei diritti individuali, di quei diritti privati, attribuiti alla persona umana, che i giuristi usano designare con l'espressione di diritti soggettivi, e che formano un complesso di norme extra-statali oltre che statali, sottratte anche alla mutevolezza dell'ordine legislativo. E mi spiego.

V'è un'ampia dottrina che, esaminando il fenomeno di questa nostra modernità, ha tranquillamente osservato che la crisi della società contemporanea e la degenerazione del processo democratico, cioè del processo sto-

rico dello Stato moderno, sono da ricercarsi proprio nel decadimento del diritto soggettivo; perché questo diritto è la necessità ideale e pratica dell'affermazione della personalità nel mondo sociale, è forza morale del cittadino che lo possiede, è fiero sentimento di indipendenza, è dignità ed onore insieme a senso di responsabilità e di auto-subordinazione. Direi che l'idea del diritto soggettivo in questo suo significato tecnico-giuridico è nella sua più lata espressione umana la stessa idea della virtù nel mondo politico; quella sana virtù morale che è forza ed armonia di tutte le facoltà dello spirito e dell'uomo nella società e che, intesa nel suo senso romano e cristiano, è chiamata oggi a emendare le degenerazioni di questa nostra democrazia. È nell'idea del diritto soggettivo che bisogna vedere il fondamento stesso della libertà politica e del diritto pubblico. Dove questa idea si illanguidisce, infatti, ivi si scava profondamente l'alterazione dei costumi.

Ora (non varrebbe la pena nascondersi la verità) il processo di decadimento di questo nostro diritto ha raggiunto nell'Italia nostra una accentuazione impressionante. Purtroppo — ed ecco il punto centrale del tema che modestamente mi sono proposto di sviluppare — quel diritto soggettivo, che dell'autonomia individuale e della personalità umana è manifestazione e provenienza e che è quindi sorgente di disciplina legislativa e sociale, è stato degradato in diritto derivato elargito dallo Stato, il quale è diventato un puro e semplice strumento per la tutela di interessi economici. È naturale che da questa deformazione sia derivato poi quel fenomeno dell'accentramento e del livellamento che ha indotto qualcuno a pensare falsamente ad un clima di opinioni del mondo moderno che rivelerebbe una potente sterzata verso lo statalismo. Esso è piuttosto una mentalità, un gusto, un costume patologici che la demagogia preferisce coltivare.

Purtroppo, è stato osservato, le rivoluzioni liberali in Italia, e parzialmente anche in Europa, non hanno avuto pieno e definitivo sviluppo: esse si sono fermate proprio sulle soglie del riconoscimento integrale del diritto del singolo. Presto lo Stato tutore, tutore in particolare del mondo economico, ha potuto sovrapporsi come dispensatore dei diritti, come sorgente di benessere economico, come tutore delle libertà civiche. Di qui è derivato poi quell'attivismo affaristico degli Stati e quella tendenza all'economicismo che un grande autore sintetizzava in una

formula stupenda: « La nostra vita è diventata un affare, un tempo era una presenza ».

Da questa tendenza, sempre più accentuata, deriva la forza delle idee socialiste per dirigere le masse proletarie verso quella che fu definita « la brillante commedia della speranza ». Di qui la lotta fra la borghesia ed il proletariato.

Ha fatto così irruzione, attraverso questa mentalità e questa prassi, un fenomeno tutto moderno della vita sociale: da un lato la corsa al possesso dei beni economici, che naturalmente illanguidisce il sentimento del diritto soggettivo in tutti coloro che, facendosi scopo della vita la felicità materiale, si adagiano all'ombra dello Stato tutore, dello Stato provvidenziale che concede diritti e dà sicurezza; dall'altro, la lotta di classe che abitua all'idea di dover ricevere i diritti ed i beni economici dopo la conquista dello Stato onnipotente ed accentrato.

Ne consegue che quando un cittadino, qualunque sia la sua fede politica, si sia abituato a concepire lo Stato come l'unico dispensatore dei diritti e dei beni, colui che ne attende la conquista è portato a non accettare soluzioni compromissorie o intermedie, preferendo sempre quella integrale che lo seduce maggiormente e lo spinge alla incontentabilità.

Per di più questa esaltazione del diritto onnipotente e, per così dire, unico dello Stato contro il diritto derivato dei singoli abitua facilmente a pensare che si possa usare l'immensa potenza dello Stato per piegare la resistenza di tutti quegli elementi giuridici, economici, sociali che si oppongono agli interessi della classe dominante.

La strada è pericolosa: quando questo principio dovesse estendersi e conquistare la mentalità nella nostra Italia, avremmo automaticamente anche legittimato un po' la dittatura del proletariato.

Se l'individuo è stato fagocitato dalla massa, se la massa ha assorbito l'individuo ed è diventata il nucleo di tutti i valori morali e culturali, se questa concezione ha permeato gli istituti, la società, l'uomo, il governante e il governato, allora tutti diventiamo strumenti per l'avvento dell'estrema sinistra, che notoriamente di questa piattaforma ha bisogno per la conquista del potere. La nostra complicità o connivenza, che potrebbe anche essere inconsapevole, sarebbe nella esaltazione stessa del costume dell'accentramento, e quindi della cristallizzazione dei suoi istituti, nella esaltazione della massa

contro il diritto del singolo, e soprattutto nello svilimento di quel diritto soggettivo di cui si parlava, nella degradazione di quei suoi caratteri di dignità direi quasi mistica avuta nel passato ad un diritto di contenuto semplicemente economico e continuamente assorbito nello Stato provvidenziale ed ultra accentrato che, conformemente alla concezione socialista, avesse esteso all'infinito le sue funzioni.

Così da questa specie di assolutismo democratico scaturisce un interrogativo che potrebbe travolgere in una dialettica fatale. Una volta che si sia data a tutta la nostra società una impronta di questo genere, una volta che si sia respinta l'idea di un diritto soggettivo come autonomia ed indipendenza dal diritto tutorio dello Stato, il passaggio da questo Stato precario ed interlocutorio alla dittatura pura e semplice sarebbe facile e logico.

Questa peculiarità del mondo moderno, questa mostruosa invadenza dell'attivismo statale genera spesso in Italia dei danni assai gravi. Il cittadino preferisce fuggire da se stesso per concedersi prigioniero all'accentramento del potere dello Stato. E si crea così il circolo vizioso: mentre la libertà reclama il potenziamento del diritto soggettivo, d'altro canto il bisogno di sicurezza in una vita che l'intervento statale rende sempre più complessa contribuisce all'indebolimento del diritto dei singoli e ad una correlativa erosione continua, instancabile, della personalità che conduce a quella superficie uguale che facilita l'affermazione del potere, ma avvilisce le nazioni e la vita.

Se ella, onorevole ministro, una autentica battaglia intende portare a fondo per la difesa delle libertà civiche, della necessità di questo potenziamento del diritto soggettivo deve tenere il debito conto. Perché attraverso questo potenziamento si creano degli uomini, si crea il cittadino, e il cittadino si difenderà e difenderà la sua libertà, fuori e al di là di questo o di quell'intervento statale o di interventi polizieschi. Viene dai grandi nomi un insegnamento, che suona pressappoco così: la virtù dello Stato a lungo andare è la virtù degli individui che lo compongono. Lo Stato che tende ad indebolire il valore degli individui per farne dei docili strumenti dei suoi progetti, anche se miranti a scopi buoni, si accorgerà ben presto che non si possono realizzare grandi cose con piccoli uomini. Ella che al Ministero dell'interno vive la sintesi stessa della vita dello Stato, di queste cose si renderà particolar-

mente pensoso. E tutto quello che contribuisce, attraverso l'intervento legislativo o attraverso l'intervento burocratico, e, perché no, attraverso i suoi amici ed avversari a ledere anche solo il senso, se non la sostanza, di quel diritto soggettivo che vive nel cuore degli uomini e ne rappresenta la vitalità stessa, ella deve fermarlo.

Noi potremmo darle quadri di determinate situazioni e potremmo anche scendere al dettaglio con ricchezza di esemplificazioni tale da documentare in maniera veramente impressionante come dal fondo delle nostre province arrivi questo grido di allarme del cittadino offeso nei suoi diritti soggettivi.

Limiti di tempo e buon gusto ce lo impediscono. Non mancheremo naturalmente di far rimbalzare sul suo tavolo queste nostre preoccupazioni, per la fiducia e l'attesa che ella ha destato intorno alla sua persona.

Ma, per cominciare, ella deve fermare degli uomini vicini alla sua formazione politica, o nella sua stessa formazione politica, i quali credono, per il fatto di appartenere al suo stesso partito, di potersi lanciare in avventure nei loro collegi ed anche un po' al di là dei loro collegi; e lo farà perché indubbiamente ella si proporrà dei compiti assai più vasti di quanto non siano stati quelli troppo angusti del suo predecessore.

Si legge nella relazione che anche le leggi hanno perduto di prestigio. È evidente che manifestazione dell'attivismo statale è anche lo sfrenato attivismo legislativo. La marcia di questa macchina per fabbricare leggi, mossa dal suffragio universale, si è accelerata rapidamente. Dice il Ribera: «Prima della guerra essa andava a pieno rendimento, oggi va a tutta velocità».

Questa nostra epoca vede tutti i giorni il miracolo della moltiplicazione delle leggi, e la inflazione legislativa non fa che condurre allo scadimento del prestigio legislativo ed all'ulteriore incisione su quel diritto soggettivo di cui si parlava.

Vasto quindi il suo compito, vasto sotto questo profilo particolare ed unico che io mi sono proposto di esaminare in questo mio brevissimo intervento. Vasto il suo compito perché da lei, se non vorrà deludere come il suo predecessore, ci si aspetta la costruzione di una società dai caratteri più umani, il cui avvio deve partire dal Ministero dell'interno, che è la sintesi della vita dello Stato; una società dove ognuno si senta veramente il proprietario del suo diritto, dove ognuno si senta cittadino, e non meteco o straniero, come è capitato qualche volta a noi; dove

ognuno possa muoversi nella sua esperienza umana e nel sentimento che lo Stato vive in lui, nel suo spirito e nella sua attività.

Si sa che certe situazioni non possono risolversi in un giorno e forse neanche nel giro d'una legislatura. Ma l'interessante è contribuire affinché una determinata azione venga posta in luce. In questa nostra età di crisi, ove anche la politica ha perduto ogni fede, ma non ne ha però abbracciata una nuova, è indispensabile risolvere subito il problema della convivenza umana. Quello stesso moto violento delle plebi italiane non è la lucida visione di un nuovo avvento, ma piuttosto la disperazione dell'ordine presente e la reazione ad una impostazione di politica sociale.

Noi siamo dunque in una età inquieta, in una Italia inquieta; e crediamo che in questo clima di interregno la sicurezza si possa e si debba conquistare soprattutto con la stabilità del diritto soggettivo. Ne è l'ultimo presidio, perché è l'ultimo presidio contro eventuali avventi dittatoriali. Le dittature sono nate infatti in gran parte così: per il desiderio di por fine all'incertezza e per il bisogno di una soluzione qualunque, purché stabile; sono continuate e continuano forti dei progressi tecnici e della insufficienza morale dei tempi.

Onorevole ministro, queste brevi considerazioni che io ho avuto l'onore di rassegnare alla sua attenzione, ritengo abbraccino uno dei lati più essenziali della democrazia moderna e tocchino il fondo del problema italiano: la costruzione del cittadino italiano capace di resistere a tutte le lusinghe che eventualmente potessero venire dalle demagogie ufficiali, ma capace di fronteggiarle da solo, e non per intervento statale, non per interventi polizieschi; capace di trovare in sé, nella sua energia e nella sua virtù, la forza di resistere ad ogni lusinga e ad ogni avvento che eventualmente volesse affacciarsi dall'estrema sinistra. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Presentazione di un disegno di legge.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Sistemazione in ruolo del personale assunto in servizio temporaneo di polizia, ai sensi del decreto legislativo 20 gennaio 1948, n. 15, e della legge 3 ottobre 1951, n. 1126 » (1799).

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire la sede.

Pongo in votazione la richiesta di urgenza; (*È approvata*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello degli onorevoli Chiaramello e Simonini:

« La Camera,

considerata l'opportunità che alla gestione delle imposte comunali di consumo provvedano direttamente le singole amministrazioni comunali, come ad esse dà diritto il testo unico per la finanza locale;

constatato che, nonostante gli interventi parlamentari effettuati anche attraverso una recente interrogazione e le conseguenti assicurazioni date dal ministro dell'interno, numerose prefetture insistono a frapporre ostacoli alle amministrazioni comunali che avevano la volontà di esercitare la gestione diretta delle imposte medesime,

invita il Governo

ad intervenire energicamente presso le suddette prefetture affinché cessino le lamentate inframmettenze e a predisporre appositi provvedimenti che agevolino al massimo, anche in deroga alle norme del testo unico sopra menzionato, quelle amministrazioni comunali che intendono effettuare tale gestione direttamente ».

L'onorevole Chiaramello ha facoltà di svolgerlo.

CHIARAMELLO. Il mio ordine del giorno, onorevole ministro, non ha bisogno di grandi e numerose parole di svolgimento. Più volte ho trattato questo argomento con interrogazioni ai vari ministeri competenti, in sede di bilanci finanziari, in lettere, ecc., e ho avuto sempre risposte rassicuranti, e cioè che la volontà dei comuni liberamente

e democraticamente espressa doveva essere rispettata ed attuata. Ma, purtroppo, ho sempre dovuto constatare come le prefetture e i vari funzionari ad esse preposti abbiano agito invece in maniera contraria, abbiano anzi esercitato dovunque pressioni massicce, per non dire altro, onde persuadere ed obbligare le amministrazioni comunali a cedere il dazio consumo ad appaltatori privati.

Credo che molti colleghi siano d'accordo con me nell'auspicare che questo poco simpatico procedere (e non voglio aggiungere parole forti) debba cessare.

Sono un vecchio amministratore della cosa pubblica. Ero consigliere provinciale e comunale in vari comuni già nel prefascismo, ma mai come ora ho visto i funzionari delle prefetture intervenire in forma così coercitiva e per queste e per altre questioni.

Non invoco inchieste ed ispezioni affidate a funzionari della stessa amministrazione, perché sarebbe cosa inutile. Per l'I.N.G.I.C. invece si è proceduto con energia attraverso l'autorità giudiziaria, perché era istituto statale e perché forse il giuoco era necessario per favorire gli appaltatori privati.

Credevo che dopo l'esempio dell'I.N.G.I.C. i comuni ottenessero la necessaria libertà di applicare la legge fatta in loro favore; ma non è stato così. Il giuoco prosegue, colpendo anche altri funzionari benemeriti, quali sono i segretari comunali, che, mai come ora, pur essendo dipendenti dello Stato, sono i burocrati meno tutelati contro qualsiasi arbitrio, perché nulla conta l'intervento a loro difesa dei sindaci e dei consigli comunali, che pure sono sempre di diretti superiori di questi funzionari.

Ecco quindi, onorevole ministro, il perché della presentazione dell'ordine del giorno, il perché della mia firma al progetto di legge per una giusta e sana autonomia dei comuni, che, benché accettato ed approvato in via di principio dalla Commissione interni della nostra Camera, è ora fermo e sta per essere insabbiato.

Tutto questo, con quella sincerità che mi distingue in ogni mio atto pubblico e privato, ho voluto dirle, onorevole ministro, con brevità, lasciando al mio collega Simonini, che mi ha preceduto, di trattare molti altri temi urgenti, quali la sistemazione dei funzionari di polizia che finora non hanno una carriera che li porti a raggiungere il grado di prefetto al limite della loro carriera, anche se gli esami d'ammissione sono uguali per le due carriere. Così per gli organici degli ufficiali e sottufficiali del Corpo delle guardie.

Le legge sulla cittadinanza è ormai arcaica e deve essere modernizzata e snellita anche in riferimento alle legislazioni straniere.

E così per la concessione, rinnovo, ecc., dei passaporti, ed una infinità di altri procedimenti urgenti, necessari ed utili soprattutto per dare ai nostri paesi, ai nostri comuni, amministrati quasi sempre da uomini probi, infine al popolo italiano, quella democrazia, quella libertà che noi abbiamo sempre auspicato e per la quale ci siamo battuti contro il fascismo e contro la sua pesante ed anti-liberale burocrazia.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Gaudioso :

« La Camera,

ritenuto che a norma della legge 13 aprile 1953, n. 340, sugli Archivi di Stato, modificativa della legge 22 dicembre 1939, n. 2006, è stato creato un ruolo di gruppo *B* di segretari di soprintendenza archivistica riservato ai cittadini provvisti di diploma di maturità classica;

considerato che la relazione al disegno di legge relativo (atto n. 2834, Camera dei deputati), al fine di favorire il personale dell'amministrazione degli Archivi di Stato, prevede nella prima applicazione della legge che i posti di grado iniziale di gruppo *B* « siano quasi tutti riservati » agli impiegati di ruolo di gruppo *C* aventi i requisiti di legge (titolo di studio, ecc.);

considerato che per l'ammissione al concorso di gruppo *C* nella stessa Amministrazione è anche consentita la presentazione del diploma di abilitazione magistrale, valutato a norma di legge come titolo di licenza di scuola media superiore;

considerato che al concorso di gruppo *A* della stessa Amministrazione sono ammessi i provenienti dagli istituti magistrati provvisti di laurea in magistero, non esclusi quindi gli impiegati di ruolo di gruppo *C* laureati in magistero,

fa voti

che il Governo voglia disporre, anche con norma transitoria, che sia consentito agli impiegati di gruppo *C* muniti di diploma di abilitazione magistrale e previo esame, l'accesso alla carriera di gruppo *B*, e ciò anche al fine di eliminare la situazione anomala di veder consentito agli stessi se provvisti di laurea in magistero (ed esistono casi pratici), di poter partecipare al concorso di gruppo *A*, e di non poter partecipare, nelle medesime condizioni, a quello di gruppo *B* ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1955

L'onorevole Gaudioso ha facoltà di svolgerlo.

GAUDIOSO. Con la legge 13 aprile 1953 veniva creato nell'organico dell'amministrazione degli Archivi di Stato un ruolo di gruppo *B*, chiamato appositamente di segretari di soprintendenza, sopprimendo il ruolo transitorio di gruppo *B* dei cosiddetti conservatori degli archivi provinciali di Stato.

La legge del 1953 ha riservato il concorso di gruppo *B* esclusivamente ai provvisti di diploma di maturità classica e non ha tenuto conto che per il concorso di gruppo *C* era anche ammessa la presentazione del diploma di abilitazione magistrale, e che per il concorso di gruppo *A* era anche ammessa la presentazione del diploma di laurea in magistero. Quindi, nella sistemazione degli archivisti di Stato, era ritenuta come sufficiente anche la cultura magistrale.

Sorprende, pertanto, che nel concorso di gruppo *B* del nuovo ruolo di segretari di soprintendenza archivistica non sia stato considerato come titolo equipollente anche il diploma di abilitazione magistrale. E la raccomandazione che si fa oggi al Governo è precisamente questa: di accogliere, anche con norma transitoria, le istanze di quegli impiegati di gruppo *C* degli archivi di Stato i quali, essendo provvisti di diploma di abilitazione magistrale e perfino di laurea in magistero, nel mentre è loro consentito di poter concorrere al concorso di gruppo *A*, non è agli stessi, nelle identiche condizioni, consentito di partecipare al concorso di gruppo *B*.

Faccio quindi voti che il Governo accolga, anche con norma transitoria, l'istanza di questi impiegati di gruppo *C*, attualmente in servizio, provvisti di diploma di abilitazione magistrale, affinché possano concorrere anche per il ruolo di gruppo *B*.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Bartole:

« La Camera,

constatato che a seguito della abolizione della sovracontribuzione sul bestiame disposta con legge 3 maggio 1955, n. 389, derivano per taluni comuni sprovvisti di risorse locali (come sono in genere quelli montani), immediate e non rimediabili difficoltà finanziarie,

impegna il Governo

a rendere — anche a titolo compensativo — operante già per i bilanci ora in corso di presentazione, altro cespite non destinato a gravare in sede locale e ravvisa in una ulteriore

partecipazione del provento complessivo dell'imposta generale sull'entrata in misura dell'1 per cento, in aggiunta a quella stabilita con la legge 2 luglio 1952, n. 703, sulla finanza locale, il mezzo più idoneo ed immediato per venire incontro alle urgenti necessità di bilancio di detti comuni ».

L'onorevole Bartole ha facoltà di svolgerlo.

BARTOLE. Questo ordine del giorno è soprattutto diretto a venire incontro ad una situazione contingente, veramente grave, in cui versano talune amministrazioni comunali, specie montane.

Con legge 3 maggio 1955, n. 389, si è venuti incontro al contribuente della montagna abolendo le sovracontribuzioni sul bestiame. Ne è derivato effettivamente un beneficio, che tuttavia ha la sua contropartita negativa. In questo momento le amministrazioni comunali devono provvedere a presentare alle prefetture, entro la metà del mese, i bilanci di previsione che si presentano deficitari per il mancato gettito della sovracontribuzione sul bestiame. Considerando che si tratta di comuni ad economia miserrima, come quelli della nostra montagna e in special modo del nostro Appennino, privi di risorse locali, è chiaro che gli amministratori non sono in grado di colmare tale lacuna se non ricorrendo ad altre imposizioni o ad aumentare le imposte esistenti specie quella di famiglia. Ma ciò non è pensabile, né sopportabile dalla economia locale.

Pertanto, invito il Governo (e credo che la Camera sia consenziente perché il problema è sentito da tutti i settori) a venire incontro alla situazione in maniera che gli amministratori possano presentare fin d'ora i loro bilanci in pareggio, senza ricorrere a nuovi tributi in sede locale. Come soluzione più adatta allo scopo, si ravvisa quella di una ulteriore partecipazione, in misura dell'1 per cento, all'imposta generale sull'entrata, in aggiunta all'1 per cento già stabilito dalla legge sulla finanza locale del 1952 a favore dei comuni montani. Penso che questa sia la via più diretta per mettere — anche a titolo compensativo — le amministrazioni montane in condizione di presentare in pareggio i bilanci.

Vi è però la questione della urgenza, poiché i bilanci vanno presentati al più tardi entro il mese. Pertanto, chiedo vivamente all'onorevole Bisori di voler rappresentare all'onorevole ministro la possibilità di rendere operante in questo esercizio il beneficio che si invoca, magari con l'emanazione di un decreto-legge.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1955

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Gozzi :

« La Camera,

ricordate le benemerienze acquisite dalla municipalizzazione in decenni di attività nel settore comunale;

rilevata la necessità di una riforma legislativa in questo settore reclamata da tanto tempo e sottolineata, in particolare, in occasione della celebrazione del cinquantenario seguita nel 1953 ad iniziativa della Confederazione della municipalizzazione,

invita il ministro dell'interno

a tenere nel dovuto conto le indicazioni quali risultano dagli atti del cinquantenario ed i suggerimenti degli organi confederali nel predisporre sollecitamente un disegno di legge che miri a risolvere le manchevolezze dei testi legislativi vigenti, e che renda la municipalizzazione, nella scia della sua gloriosa tradizione, strumento sempre più idoneo alle moderne esigenze dei pubblici servizi ».

L'onorevole Gozzi ha facoltà di svolgerlo.

GOZZI. L'ordine del giorno da me presentato, con la approvazione di quanti operano nel settore della municipalizzazione e in primo luogo del presidente confederale Marazza, costituisce un corollario a quanto è stato lucidamente esposto dal relatore Bubbio, che ha giustamente sottolineato l'importanza economica e sociale di questo problema, concludendo con il chiedere la sollecita presentazione del disegno di legge che aggiorni quegli strumenti legislativi ormai superati che sono la legge del 1903 e il testo unico del 1925. Il mio ordine del giorno, pertanto, vuole anche suonare ringraziamento al relatore, che ha posto in risalto il problema, ed una attestazione di appoggio da parte di coloro che hanno responsabilità nel campo della municipalizzazione.

Io ritengo che, proprio nel quadro della riforma della legge comunale e provinciale, necessità accentuata da parecchi oratori in questa stessa discussione, possa trovar posto il problema dell'aggiornamento, su un piano moderno, della legge sulla municipalizzazione, anche ai fini del rafforzamento della autonomia degli enti locali, nonchè ai fini sociali, in quanto, rendendo i servizi e le imprese pubbliche idonei alle esigenze del progresso tecnico sociale, si va incontro alle necessità popolari.

Questo è anche il voto espresso nel congresso tenutosi in occasione del cinquantenario della legge sulla municipalizzazione.

Prendo altresì occasione da questo mio breve intervento per sottolineare alcuni problemi particolari che dovranno essere tenuti presenti nella riforma della legge. In primo luogo, io ritengo che nella nuova legge si dovrà ben distinguere l'impresa municipalizzata che assume un servizio di carattere pubblico da quella che invece è la gestione diretta di un servizio pubblico da parte del comune o della provincia. Questo affinché siano tenute presenti in sede legislativa — e non solo in sede legislativa, ma soprattutto in sede amministrativa — quelle che sono state le premesse nettamente distinte fra questi due modi di concepire l'esercizio del servizio pubblico, affinché da parte di un certo settore di coloro che hanno responsabilità diretta della pubblica amministrazione comunale non si confonda o si pretermetta quella che è l'esigenza dell'autonomia, profondamente sentita, di tutte le imprese municipalizzate.

La seconda mia raccomandazione concerne l'annoso problema dei finanziamenti delle imprese municipalizzate. Il problema dei finanziamenti è parzialmente risolto, per quanto riguarda il settore delle imprese elettriche, estendendo a detto settore la possibilità di garanzie e operazioni bancarie e mutui riconosciuti, con una certa abbondanza, in forma autonoma a queste imprese. È parzialmente giusta, quindi, l'osservazione di coloro che ritengono che ormai le imprese municipalizzate elettriche possono beneficiare di tutte le forme e le operazioni creditizie delle imprese pubbliche e private.

Questa estensione, avvenuta con provvedimenti legislativi parziali, a mio avviso deve essere riconosciuta anche alle altre imprese municipalizzate che non esercitano servizi elettrici.

Un'altra raccomandazione in questo tema è quella di superare in materia di lavori straordinari — permettendo lo snellimento e la rapidità di esecuzione di queste realizzazioni — il problema del controllo tutorio da parte dello stesso comune, dell'autorità prefettizia e degli organi tecnici. Penso che questo problema si possa risolvere approntando e facendo approntare alle diverse imprese dei piani pluriennali di lavoro di ampliamento e di trasformazione: progetti, questi, che inizialmente devono essere sottoposti alle autorità tutorie. Una volta ottenuto il controllo in questa sede, l'impresa municipalizzata abbia poi via libera di attuarli rapidamente sia sul piano tecnico, sia sul piano del finanziamento.

L'ultima mia raccomandazione riguarda il problema del consorzio delle imprese municipalizzate, che nello schema di legge predisposto dalla Confederazione della municipalizzazione è stato giustamente messo abbastanza in risalto. È un problema quanto mai delicato e complesso; ma, vorrei aggiungere, è un problema molto sentito e molto urgente, in quanto che, nei nostri tempi, si sente sempre più la necessità di unirsi in forme consortili: nel settore dei servizi pubblici, soprattutto per il servizio elettrico, quello del gas, dei metanodotti, ecc., è sempre più sentita la necessità di ricerca di fonti energetiche e di sistemi di distribuzione od altro in forme che esulano dalla sfera territoriale del singolo comune o che assorbono la potenzialità tecnico-economica di diverse imprese.

Concludendo, vorrei augurarmi che la nuova riforma promuova quella rifloritura di intraprese comunali analoga a quella che fu il portato primo della vecchia legge del 1903. Queste imprese, nell'attuale contingenza, accanto agli scopi tradizionali ricordati puntualmente e con precisione nella relazione Bubbio, sentono il bisogno di porre uno avanti agli altri, quello di partecipare con la loro responsabilità e le loro tradizioni allo sviluppo economico e sociale del paese. Esse sanno infatti che possono giustamente rivendicare il primato nel dare il loro contributo per risolvere il problema di quello che, con concetto moderno, viene oggi definito il potenziamento del cosiddetto capitale fisso sociale. Esse sentono di costituire, attraverso la realizzazione e l'esercizio di servizi pubblici essenziali, quella premessa indispensabile e insuperabile affinché qualsiasi sviluppo di carattere economico, industriale e urbano sia duraturo e insieme portatore di nuovi frutti.

Con questi intendimenti, io auspico non solo che l'onorevole ministro voglia accettare il mio ordine del giorno, ma che soprattutto il Governo voglia quanto prima presentare alla nostra discussione la riforma da tanto tempo desiderata.

PRESIDENTE. L'onorevole Ruggero Lombardi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,
ritenuto:

che per una maggiore maturità politica e civile e per l'ulteriore consolidarsi del costume democratico è condizione necessaria la realizzazione di tutti gli istituti e garanzie previste dalla Costituzione;

che il decentramento amministrativo può essere reale e permanente solo se esercitato dalle regioni e dagli enti locali nell'ambito delle loro prerogative e non mediante organi decentrati dell'amministrazione centrale;

che, anche attraverso le esperienze delle regioni a statuto speciale, è confermato essere l'ente regione valido strumento per la espansione della vita locale, per il potenziamento dell'economia regionale, per la sensibilizzazione del senso unitario dello Stato, per la difesa delle libertà democratiche,

fa voti

perché sia approntata e discussa la legge finanziaria necessaria al funzionamento della regione, cosicché, approvata anche la legge per la elezione dei consigli regionali, possa l'ente regione costituirsi e funzionare in occasione delle prossime elezioni amministrative ».

Ha facoltà di svolgerlo.

LOMBARDI RUGGERO. L'onorevole Bubbio, interprete del pensiero della Commissione dell'interno, ha voluto, molto opportunamente, togliere dallo stato di silenzio e di abbandono, in cui si trovava, il problema della istituzione delle regioni. È riuscito nel suo scopo. Dopo tanto silenzio (malgrado nell'appello del Capo dello Stato sulle attuazioni costituzionali da fare sia citato per primo il problema della regione), e rilevato anche che l'attuale Governo, presentandosi davanti alle Camere, aveva, diciamo così, dimenticato di parlarne come uno degli istituti costituzionali da realizzare, l'onorevole Bubbio è riuscito a smuovere le acque.

Cosicché, in questa discussione noi abbiamo inteso le vecchie riserve saltar fuori dalla destra, l'appassionata difesa saltar fuori dall'onorevole La Malfa, le affermazioni sulla necessità di costituire la regione condivise dall'onorevole Giraud. L'ordine del giorno, quindi, potrebbe essere quasi una conclusione, il mezzo per mettere il Governo di fronte alla necessità precisa di riflettere su questo punto e di assumere un impegno al riguardo: si farà o no questa regione? O andremo avanti in quella posizione di non volontà, come l'ha definita, con espressione felice, l'onorevole La Malfa poco fa?

Non penso che da una polemica si possano avere dei risultati negativi. Una nuova discussione non può avere che risultati praticamente favorevoli alla istituzione della regione. Dalla situazione in cui ci trovavamo nel 1947-1948, e successivamente fino al 1953, quando

si è preparata e discussa la legge per la costituzione dei consigli regionali, ad oggi è passata molta acqua; ed acqua che felicemente ha portato a dimostrare come l'istituto regionale possa veramente essere la base e il fondamento di un regime democratico economicamente, socialmente e dal punto di vista della libertà rafforzato ed efficiente.

Oggi, andare a parlare della regione come di un istituto che possa attentare all'unità della patria, è assolutamente assurdo. Come si potrebbe sostenerlo dato l'efficiente risultato dell'esperienza siciliana e delle altre regioni a statuto speciale che hanno svolto bene i loro compiti, malgrado fossero in delicate situazioni confinarie, con l'esistenza di minoranze di altri paesi?

Non è il caso di parlare di attentato all'unità della patria come non è il caso di temere che l'istituzione della regione possa portare, in qualche posizione particolare, ad un attentato all'ordine democratico acquisito in Italia, sia perché quell'ordine democratico è ormai entrato nella coscienza del popolo italiano, sia perché nulla di pericoloso può fare una regione con le attribuzioni (parlo di una regione ordinaria, non di una regione a statuto speciale) limitate che ha avuto attribuite dall'articolo 17 della Costituzione. Cosa volete che possano fare le regioni nel senso di attentare all'ordine democratico, quando con la legge sui consigli regionali quei pochi poteri che avevano per la Costituzione sono stati fortemente diminuiti?

Pensate che tutte le potestà attribuite alla regione (e sono di natura amministrativa) sono subordinate alla legge che lo Stato su ogni singola materia deve emanare; pensate che qualunque provvedimento legislativo della regione non va in esecuzione se prima non viene approvato dal commissario prefettizio, e quindi dal Governo!

Quindi, non è nemmeno il caso di pensare a isole antidemocratiche che possano costituirsi con le regioni a statuto generale, specie quando il timore si è dimostrato infondato nelle regioni ad autonomia speciale, che hanno perfino una propria polizia (in Sicilia la polizia statale è agli ordini del governo regionale), hanno un proprio demanio e hanno poteri primari e secondari di fondamentale importanza politica ed economica.

Ma la regione, così come è stata concepita dalla Costituzione, e così come, aggiungo io, è stata diminuita nei suoi poteri, torturata e ristretta dalla legge del 1953, è un semplice ente amministrativo: un ente autarchico am-

ministrativo capace però di avere influenza benefica.

Infatti, fino a quando il decentramento amministrativo viene concepito come creazione di organi decentrati dell'amministrazione centrale nella periferia, non avremo fatto quello che è il vero decentramento amministrativo che occorre per la vita anche economica della nazione e sulla cui necessità tutti convengono. Per fare un vero decentramento amministrativo occorre che le funzioni decentrate rientrino nei poteri, nelle prerogative di enti autarchici, a cui non possono essere sottratte, e che non siano solo emanazioni del potere centrale e pertanto di organi che agiranno solo su segnalazioni del centro e senza una visione o interesse diretto della vita e delle condizioni locali.

Va anche considerato che gli enti regionali, insieme con gli altri enti locali, possono essere valide garanzie della libertà, oltretutto di uno sviluppo più intenso di iniziative economiche e sociali.

Gli esempi di altre regioni (e alcune di esse non erano le più mature per l'autogoverno) illuminano ed incoraggiano.

Concludendo, non vedo proprio come in Italia si possa utilmente manifestare un pensiero antiregionalista, e non vedo nemmeno il motivo per ritardare, agendo anticostituzionalmente, l'attuazione di questo istituto. Ecco perché con il mio ordine del giorno, che vuole essere il corollario di questa ripresa di posizione in favore della regione, chiedo un impegno del Governo; e penso che il Governo non farà a meno di darlo non solo perché l'attuazione della regione significa dare adempimento ad un precetto costituzionale, e dare quindi quella certezza del diritto su cui si fondano la libertà dei cittadini e l'osservanza della legge, ma anche perché se ne deve riconoscere l'utilità.

Penso che il Governo vorrà dare l'assicurazione di approntare la legge finanziaria necessaria prima che intervengano le elezioni amministrative; come penso che la Commissione interni, che ha espresso la sua volontà di attuare l'istituto, non mancherà di approvare la legge elettorale che, anche se per questo primo periodo non è perfettamente democratica, servirà, pur sempre, ad un prudente avvio. Cosicché, con le nuove elezioni amministrative, ricostituendosi le amministrazioni comunali e provinciali, le regioni (questi enti tanto desiderati, tanto voluti, che hanno formato oggetto di tante promesse, di tante speranze nel periodo precostituente e durante la Costituente) possano cominciare

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1955

a dare nell'Italia democratica quei frutti che senza dubbio esse possono dare per il consolidamento della democrazia e per un maggiore sviluppo economico e sociale.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Facchin :

« La Camera

invita il Governo

ad istituire un ufficio regioni per la predisposizione delle norme per la completa attuazione, per il coordinamento e il controllo della legislazione delle regioni a statuto speciale ».

L'onorevole Facchin ha facoltà di svolgerlo.

FACCHIN. Nella relazione al bilancio del Ministero dell'interno, redatta dal collega onorevole Bubbio, da più parti citata con elogi, troviamo per la prima volta un capitolo dedicato alle regioni a statuto speciale. È un primo cauto richiamo, in un atto ufficiale tanto importante, quale è la legge sul bilancio dell'interno, ad un settore legislativo concorrente ed integrativo della legislazione statale, del quale il Parlamento non si è mai occupato in modo organico, ma soltanto in rare occasioni e sempre di scorcio e per qualche problema particolare.

Non si riesce a comprendere questa carenza mentre sono tanto dibattuti, talvolta per eccesso, problemi che toccano le provincie ed i comuni. Eppure le quattro regioni a statuto speciale in atto (Sicilia, Sardegna, Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta) hanno competenze primarie e secondarie in ogni settore della vita politica, economica e finanziaria nell'ambito del loro territorio in misura e ampiezza tali da determinare veri e propri indirizzi politici autonomi che, in taluni casi e per taluni problemi, possono anche discostarsi dallo stesso indirizzo della politica generale del Parlamento.

Sembra, quindi, che il Parlamento non solo non se ne debba disinteressare, ma abbia il dovere di conoscere compiutamente i problemi e le soluzioni regionali, anche per adeguare gli interventi dello Stato in relazione alle necessità regionali, sviluppando l'attività delle regioni negli aspetti positivi e cercando di correggere indirizzi che risultino negativi. Ciò non significa intervento o interferenza nelle autonomie regionali, ma opera di collaborazione e di cooperazione nell'interesse generale, che lo Stato ha il dovere di esplicare nella sfera di sua competenza sovrana.

Movendo da tali premesse, ho avuto occasione più volte, sia in sede di discussione

del bilancio dell'interno che sulle dichiarazioni del Governo, come in sede di discussione dei bilanci finanziari, di richiamare l'attenzione del Governo sulla opportunità che al Parlamento venisse, almeno annualmente, prospettato organicamente, in una visione d'insieme, il quadro dello sviluppo delle regioni a statuto speciale, anche per trarne argomento sulle future determinazioni in ordine alla attuazione o meno delle altre regioni previste dalla Costituzione, come del resto lo stesso relatore non ha mancato di ricordare nella sua relazione e il largo dibattito intervenuto su questo argomento durante la discussione di questo bilancio ha reso urgente.

Per l'attuazione di tali compiti e funzioni, avevo suggerito al Governo di trasformare l'ufficio zone di confine, esistente presso la Presidenza del Consiglio fino all'avvento del Governo dell'onorevole Scelba e con competenze limitate alle due regioni Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta, in ufficio per le regioni a statuto speciale in modo che il Governo avesse sempre a sua disposizione uno strumento valido ed aggiornato che garantisca una continuità burocratica col variare dei Governi e degli uomini preposti alla direzione politica. Si può non essere entusiasti della burocrazia, ma è uno strumento indispensabile delle attività e delle funzioni dello Stato e dei suoi governi, ha il merito di averlo preservato dallo sfacelo in vicende storiche recenti e di assicurarne e garantirne la continuità delle funzioni. La mia proposta, comunque, non ebbe fortuna; anzi, da una parte politicamente molto sospetta venne richiesta l'abolizione dello stesso ufficio per le zone di confine, prospettato da quella parte come l'unico ostacolo alla collaborazione politica dei tre colleghi del partito popolare alto-atesino che siedono in questo Parlamento, e di esso il presidente onorevole Scelba fece piazza pulita. Posso pensare e posso senz'altro dare atto che tale soppressione corrispondeva ad un antico disegno dell'onorevole Scelba, fin dal tempo in cui era stato ministro dell'interno con l'onorevole De Gasperi e, quindi, possiamo escludere che si sia trattato di un puro atto di cortesia verso quella parte politica che, come contropartita alla sua collaborazione, ne aveva richiesta l'abolizione; ma è certo che la coincidenza si prestò ad una tale interpretazione e nella valutazione esterna assunse questo unico significato politico.

Comunque, anche qui l'esperimento ha dimostrato la inutilità di certi sacrifici, per-

ché l'onorevole Scelba è stato malamente ripagato; è stato anzi fatto oggetto di tali e tante richieste assurde che, per quanto ben disposto, mai avrebbe potuto accettare. E, allora, gli si negò la collaborazione, venendosi a dimostrare, anche dopo tale esperienza, la validità del metodo e della sostanza della linea politica dell'onorevole De Gasperi nei confronti della minoranza alto-atesina, metodo e sostanza che, modestia a parte, abbiamo condiviso per frutto di esperienza nella pratica della vita quotidiana, per valutazione di situazioni e per conoscenza di problemi. Laddove la evoluzione politica per concezione delle popolazioni, per ragioni etniche e per altri motivi, non può procedere che lentamente, per gradi, non si possono capovolgere situazioni con le improvvisazioni: ivi è necessaria una linea politica uniforme, valida per tutti i governi e, soprattutto, colà l'autorità dello Stato deve essere presente e manifestarsi con una sua volontà.

Comunque, per ritornare al nostro argomento, dobbiamo dare atto che l'esperimento regionale è nuovo alla nostra vita politica ed è fuori della prassi dello Stato. Vi è qualche confusione nei limiti delle competenze legislative, nel senso che non è sempre facile trovare la linea di netta demarcazione. Vi è, poi, anche un certo ritardo nella completa attuazione degli statuti speciali: il Governo deve imprimere l'indirizzo politico, la burocrazia deve approntare gli strumenti per l'attuazione e perciò deve anche adeguare la sua preparazione alle nuove esigenze.

Gli statuti speciali hanno posto Governo, Parlamento e apparato dello Stato di fronte ad alcuni problemi che vanno affrontati e risolti e che sono stati sintetizzati nel mio ordine del giorno. Essi sono: 1°) la necessità della completa attuazione degli statuti speciali; 2°) l'adeguamento della legislazione dello Stato, secondo la disposizione transitoria della Costituzione, alle competenze legislative delle regioni; 3°) controllo della legislazione regionale; 4°) coordinamento fra le complesse funzioni dello Stato e quelle delle regioni, e adeguamento degli interventi: semplificazione ed abolizione dei doppioni e delle sovrapposizioni.

Vi è un ritardo nella completa attuazione degli statuti speciali, nel senso che le norme di attuazione non sono state ancora emanate per tutte le materie: siamo in ritardo per la Sardegna, per il Trentino-Alto Adige per talune materie, così per la Val d'Aosta, eccetera. Occorre provvedere, onde eliminare le difficoltà che si frappongono alla legislazione

regionale, essendosi ritenuto dal Consiglio di Stato che laddove la norma di attuazione non sia stata emanata non sempre è possibile legiferare da parte della regione.

Sull'adeguamento delle leggi dello Stato, previsto dalla IX disposizione transitoria della Costituzione, è risaputo che talune competenze legislative delle regioni sono esercitate in armonia con la Costituzione, con i principi dell'ordinamento giuridico e nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato nelle singole materie.

Anche in tali materie sorgono gravi difficoltà perché si tratta di vedere se tali principi esistano o debbano essere stabiliti, onde si pone il problema delle cosiddette leggi-cornici.

Quanto meno tutte le volte che il Parlamento approva leggi fondamentali dello Stato bisognerà tener conto delle competenze regionali per lasciare ad esse il margine di competenza. Non parliamo poi del controllo sulla legislazione regionale ad evitare invasioni della sfera di competenza dello Stato o il contrasto con i principi della Costituzione o delle leggi fondamentali. Il seguire con serietà tali problemi richiede studio, competenza, preparazione e capacità di funzionari che devono coadiuvare il Governo in quest'opera, anche per dare garanzia al cittadino della legittimità delle leggi ed evitare il marasma in tale settore.

Pare quindi a chi ha l'onore di parlare che la costituzione dell'ufficio regioni rappresenti veramente una necessità e sono lieto di avere appreso dal ministro dell'interno onorevole Tambroni che il Governo del quale egli fa parte, presieduto dall'onorevole Segni, ha già avvertito la necessità della realizzazione dello strumento del quale, come prima dissi, da tempo ho invocato la costituzione. Ed io esprimo fin d'ora la mia soddisfazione e la certezza della pratica utilità, anche perché il Presidente del Consiglio e il ministro dell'interno sono uomini pratici, che vanno subito al fondo dei problemi.

Prima di concludere vorrei aggiungere una raccomandazione: cerchi il Governo di dare attuazione a quanto di sua competenza nel settore specifico dello statuto regionale Trentino-Alto Adige senza preoccupazioni di pressioni, mosso dal solo scrupolo della coscienza di operare secondo giustizia.

In questo ultimo anno vi sono state a Bolzano manifestazioni di irrequietezza da parte di dirigenti del partito popolare alto-atesino, i quali hanno ottenuto il risultato di far allontanare forti correnti turistiche italiane dalle valli dell'Alto Adige, con un

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1955

danno di qualche centinaio di milioni per gli albergatori. I contadini dicono che già sono stati danneggiati abbastanza da questo artificioso agitarsi di taluni dirigenti, i quali stanno diventando veramente gente di spirito. Mentre nei loro giornali e nei consessi sparano con i grossi calibri, in termini gravi e pesanti, d'altra parte si compiacciono dell'effetto del rumore prodotto e lo ascoltano con larghi sorrisi di soddisfazione. Non hanno infatti preoccupazioni di sorta: l'economia va bene, hanno le loro scuole, la loro autonomia, e quindi hanno agio e tempo di sbizzarrirsi e anche di ricrearsi con viaggi a Vienna. Se le cose andassero veramente male, sarebbero degli agnellini. Male è che il Governo di Vienna li prenda sul serio, e male sarebbe se anche il nostro Governo li sopravvalutasse.

Credo che anche l'onorevole Brusasca nelle sue gite estive a Bolzano si sia convinto che si tratta di un pallone gonfiato, che si sgonfierà quanto prima. Basta sorridere e tener duro.

Vorrei dal ministro dell'interno una sola assicurazione: che smentisse la voce corsa in questi giorni secondo la quale un sottosegretario di Stato si recherebbe a Innsbruck. Penso che la politica che riguarda le nostre questioni non possa uscire in alcun modo dallo stretto campo della politica interna. Sono questioni che interessano noi, esclusivamente noi, perché sia noi che siamo nati cittadini italiani, sia la minoranza che individualmente ha chiesto ed ottenuto la cittadinanza italiana, dobbiamo vivere nello ambito dello Stato, e quindi ogni problema che riguarda loro o che riguarda noi, riguarda in sostanza la nostra convivenza nella stessa provincia ed è da considerarsi unicamente come un problema di politica interna. Su questo punto penso che dovremmo essere tutti d'accordo. Ed allora la voce di questo viaggio io penso si debba ritenere infondata. A meno che non sia in relazione alle voci che molti tirolesi dell'Austria vorrebbero unirsi all'Italia! Ma noi pensiamo (sia detto in tono scherzoso) di non attentare alla integrità territoriale dell'Austria, anche per non guastare i rapporti di amicizia; e poi è bene che anche il governo di Vienna abbia... le sue gatte tirolesi da pelare. (*Si ride*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Angelucci Mario:

« La Camera,

ritenuto che la decisione del Consiglio di Stato, pubblicata il 9 giugno 1954, in accogli-

mento del ricorso del presidente dell'amministrazione provinciale di Livorno, conferma il principio che presidente dell'O.N.M.I. è il presidente dell'amministrazione provinciale;

constatato che la quasi totalità delle federazioni dell'O.N.M.I. sono presiedute da commissari straordinari,

invita il Governo:

a) a dare efficacia alla decisione del Consiglio di Stato, affinché i presidenti delle amministrazioni provinciali siano di diritto presidenti dei comitati amministratori dell'O.N.M.I.;

b) a dare opportune disposizioni perché sia normalizzata la situazione della presidenza delle O.N.M.I. provinciali ».

L'onorevole Mario Angelucci ha facoltà di svolgerlo.

ANGELUCCI MARIO. Vorrei richiamare l'attenzione del ministro e della Camera sul problema dei commissari dell'O.N.M.I. Questo problema si dibatte da qualche anno: il Governo non ha mai applicato né le norme della legge, né lo spirito di una sentenza emessa dal Consiglio di Stato nel 1954, in seguito ad un ricorso del presidente dell'amministrazione provinciale di Livorno contro il provvedimento con il quale fu sostituito dall'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica quale commissario provinciale dell'O.N.M.I.

Il motivo di questa trascuratezza del Governo nell'affrontare tale problema è ovvio: l'onorevole Scelba ha sempre disprezzato qualsiasi riferimento alla normalizzazione della pubblica amministrazione. Quando gli faceva comodo si riferiva alla possibilità di ricorrere al Consiglio di Stato; ma poi non teneva in nessun conto le pronunce di quell'alto consesso.

Ecco il testo della sentenza del Consiglio di Stato pubblicata il 9 giugno 1954: « Nel merito il ricorso — fa riferimento al presidente dell'amministrazione provinciale dello O.N.M.I. di Livorno — è fondato. Non vi è dubbio, infatti, che i criteri che la pubblica amministrazione si è prefissata nella ricordata circolare del 1950 per l'esercizio delle sue facoltà siano in contrasto con il sistema legislativo vigente nella materia di cui si tratta, nonchè illogici ed arbitrari, e tale contrasto si riflette naturalmente nei confronti del concreto provvedimento di sostituzione di cui alla nota del 20 gennaio 1951. Non a torto, la difesa del ricorrente ha rilevato a questo proposito che, ai sensi dell'articolo 3 del regio decreto-legge 5 settembre 1938, n. 2008, il

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1955

capo dell'amministrazione provinciale (allora preside, oggi presidente) è di diritto presidente del comitato amministratore della federazione provinciale dell'Opera, e ha ricordato altresì che — ai sensi dell'articolo 8, penultimo capoverso, del testo unico del dicembre 1934, n. 2316 — la federazione dell'O.N.M.I. ha sede in locali forniti ed arredati gratuitamente dalla provincia e si avvale, per la gestione dell'Opera, del segretario e del personale dell'amministrazione provinciale.

Quindi il Consiglio di Stato riconosce che, senza bisogno di alcuna circolare per l'adeguamento legislativo delle amministrazioni al regime democratico, si può ritenere che i nuovi presidenti delle deputazioni provinciali abbiano gli stessi poteri e le stesse facoltà dei vecchi presidi della provincia. Le amministrazioni provinciali pagano bensì per i locali e per il personale, ma non hanno nessuna possibilità di controllo.

Sarebbe poi opportuno unificare i servizi di assistenza. Le amministrazioni provinciali assistono infatti gli illegittimi abbandonati, i figli riconosciuti dalle sole madri, per i quali hanno colonie marine e montane; curano l'educazione dei ciechi e dei sordomuti; amministrano i consorzi antitubercolari (a capo dei quali vi sono i presidenti delle amministrazioni provinciali). Sarebbe anche nell'interesse generale dell'amministrazione dello Stato unificare i servizi di assistenza e quindi provvedere a dare ai presidenti delle amministrazioni provinciali la carica di presidenti delle federazioni provinciali dell'O.N.M.I.

Un curioso ed interessante rilievo è da fare a proposito della motivazione con cui l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica giustifica la sua pretesa che commissari dell'O.N.M.I. debbano essere nominati cittadini che non abbiano incarichi amministrativi: « criterio che muove dalla considerazione — dice la cennata sentenza del Consiglio di Stato — che quei commissari che rivestono cariche molto impegnative non avrebbero la possibilità di dedicarsi alla amministrazione dell'O.N.M.I. esplicando l'interessamento diretto e personale che sarebbe auspicabile per il miglior sviluppo dei servizi periferici ». Ora in molte province — vedi combinazione, rette da amministrazioni della maggioranza — come quelle di Verona, Milano, Sondrio, Treviso, Udine, ecc. il commissario della federazione dell'O.N.M.I. è proprio il presidente dell'amministrazione provinciale. Come può l'alto commissario per l'igiene e la sanità spiegare questa differente valutazione della possibilità, da parte di persone che rivestono

cariche amministrative, di dirigere anche queste federazioni?

Onorevole Bisori, ha il Governo intenzione di normalizzare questa situazione, di por fine a questo malcostume che stachiarmente a dimostrare quale è la vostra concezione della vita politica e amministrativa? Abbiate il pudore di correggere queste palesi forme di discriminazione di parte. Rispettate il giudizio del Consiglio di Stato.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ella ha detto che è stato l'alto commissario per l'igiene e la sanità ad emanare questi provvedimenti.

ANGELUCCI MARIÒ. Ma è il Ministero dell'interno che deve tutelare i diritti delle amministrazioni provinciali. Se la legge del 1934 stabilisce che i presidenti delle federazioni dell'O.N.M.I. devono essere i presidenti delle amministrazioni provinciali, è compito del Ministero dell'interno, quale tutore degli interessi delle amministrazioni provinciali, farla rispettare. Ecco perchè l'ordine del giorno trova il suo luogo nella discussione del bilancio dell'interno. Questo equivoco va eliminato. L'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità non c'entra niente con l'assistenza dell'O.N.M.I.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. La vigilanza sull'O.N.M.I. spetta alla Presidenza del Consiglio non al Ministero dell'interno.

ANGELUCCI MARIO. Spetta al Ministero dell'interno la tutela amministrativa delle province, le quali appunto pagano per il personale ed i locali dell'O.N.M.I.

Comunque, come l'alto commissario, d'accordo con il ministro dell'interno, ha nominato commissari straordinari delle federazioni provinciali dell'O.N.M.I. i presidenti delle amministrazioni provinciali in maggioranza democristiane (anche nell'Italia meridionale, là dove non vi è la maggioranza assoluta della democrazia cristiana, per esempio a Benevento, sono stati nominati dei commissari straordinari, che non sono presidenti delle amministrazioni provinciali), così rispettate questo criterio per tutte le federazioni provinciali, perchè vi è un giudizio del Consiglio di Stato, ed io non credo che quest'organo non abbia tenuto conto di tale competenza. Esso ha infatti condannato l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica, nel 1954, a pagare le spese e ad accogliere il ricorso, il che vuol dire che ha riconosciuto la competenza dell'amministrazione provinciale. Nella sentenza del Consiglio di Stato si legge: « Il ricorso deve quindi essere ac-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1955

colto in relazione alla censura di eccesso di potere ritualmente dedotta e che presenta carattere assorbente nei confronti degli altri mezzi di gravame. Le spese di giudizio sono poste a carico dell'amministrazione... ».

Devo quindi augurarmi che il ministro dell'interno si preoccupi di questo problema. È nel vostro interesse dimostrare all'opinione pubblica, ai cittadini italiani, che il Governo, nell'amministrare la cosa pubblica, sa anche le sentenze del massimo organo che deve decidere i rapporti amministrativi tra cittadini e Stato, tra enti e Stato.

PRESIDENTE. L'onorevole Bersani ha presentato il seguente ordine del giorno :

« La Camera,

considerata la situazione in cui si trovano gli impiegati di polizia inquadrati nel gruppo *C*, i quali dal 1925 esercitano di fatto mansioni di concetto, coadiuvando i funzionari di pubblica sicurezza nella trattazione degli affari di polizia amministrativa, pur continuando ad essere inquadrati e retribuiti come personale d'ordine,

invita il Governo

a promuovere adeguati provvedimenti anche legislativi, atti a porre fine a tale ingiustificata menomazione, concedendo a detta categoria l'inquadramento nel gruppo *B*, come già analogamente è avvenuto in altre amministrazioni ».

Ha facoltà di svolgerlo.

BERSANI. Questo ordine del giorno tende a riaprire il problema relativo alla istituzione del gruppo *B* nell'amministrazione di pubblica sicurezza, inquadrandovi *de iure* gli attuali impiegati di polizia, mentre il personale d'ordine potrebbe accedervi attraverso concorso per esami, purché fornito di titolo di studio superiore e dopo aver prestato un determinato periodo di servizio nella pubblica sicurezza.

Il problema è nato a seguito del decreto-legge 5 aprile 1925, n. 441: è quindi un vecchio problema. In contrasto con la situazione degli impiegati di polizia inquadrati nel gruppo *C* con tutte le conseguenze economiche e giuridiche che ne derivano, l'articolo 1 di tale decreto stabiliva che gli impiegati di polizia hanno l'incarico di coadiuvare i funzionari di pubblica sicurezza nella trattazione degli affari di polizia amministrativa. Quindi, questo provvedimento di legge non si limitava soltanto a cambiare il nome di questa categoria, ma ne ampliava notevolmente la funzione.

Come l'esperienza, consolidata dal 1925 ad oggi, chiaramente dimostra, la trattazione di questi atti di polizia amministrativa sorpassa senza dubbio i limiti di una semplice mansione di ordine. Essa si configura chiaramente come una mansione di concetto. Ha pertanto ragione il personale che sin dal 1925 aspira ad un miglioramento economico e di carriera adeguato alle mansioni che di fatto esercita.

La istituzione del gruppo *B* appare, quindi, moralmente e giuridicamente legittima, e porrebbe fine ad una situazione ormai ingiustificata per la categoria cui sono demandate tali mansioni.

Confido che il ministro dell'interno, considerato anche che le spese sono assai limitate, voglia farsi promotore delle iniziative adeguate — non so se in sede di legge o con provvedimento specifico — in modo da realizzare al più presto i voti di una categoria benemerita.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Caiati, Garlato e Cervone hanno presentato il seguente ordine del giorno :

« La Camera,

considerata la grave situazione di disagio in cui versano i profughi,

impegna il Governo:

1°) a riesaminare il problema dell'assistenza ai profughi;

2°) ad adeguare l'assistenza alle effettive loro esigenze in ordine anche alle possibilità di primo assestamento;

3°) ad intensificare il piano di costruzione di alloggi per profughi;

4°) ad eliminare il più rapidamente possibile i campi onde consentire con ulteriori provvidenze la sollecita immissione nella vita attiva di tante giovani e sane energie ».

L'onorevole Caiati ha facoltà di svolgerlo.

CAIATI. L'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare riguarda una materia così delicata e così umana che s'impone, anche per questo, alla vostra attenzione.

Si tratta in sostanza di affrontare ancora una volta, possibilmente in maniera adeguata, il problema dell'assistenza ai profughi, problema che risente di tutta la tragedia umana e sociale di nuclei numerosi, costretti dalle vicende belliche e politiche a vivere le incertezze di un periodo che si è protratto a lungo ed al quale, sino ad oggi, non è stato posto un termine, attraverso l'immissione delle sane energie dei profughi nella vita attiva della nazione. Anzi con il 30 giugno è

venuta a cessare la validità della legge 4 marzo 1952, n. 137, la quale in una forma non soddisfacente, affrontava il problema della assistenza ai profughi.

Per ovviare alla carenza determinatasi in seguito a ciò, il Ministero dell'interno ha provveduto, in data 28 giugno 1955, con apposita circolare, a dare istruzione ai prefetti, circa la continuazione dell'assistenza ai profughi. Risulterebbe ora in preparazione un disegno di legge che proroga i termini per l'assistenza ai profughi fino al 30 giugno 1956, mentre, per effetto dei recenti accordi, il diritto all'opzione e quindi al rimpatrio è stato prorogato al 5 gennaio 1957. Il confronto fra questi due termini non è certo il più tranquillizzante per i profughi o per coloro che stanno per diventarlo.

Il problema è molto più vasto e molto più complesso di quanto si possa pensare. La Camera non può non prendere parte attiva nell'interessamento alle vicende di questi nostri fratelli, privati dei loro beni e molto spesso dei loro affetti.

Occorre che la materia sia rielaborata attraverso una legge organica che proroghi i benefici dell'assistenza e che non soltanto superi l'insufficienza degli attuali sussidi e degli attuali mezzi, ma tenga conto delle prospettive più umane della immissione e del reinserimento dei profughi nella vita e nella ripresa del paese. Non saranno certo i centri di raccolta, ove lo spirito si deprime e le energie si affievoliscono, a creare le ragioni di una ripresa della vita dei profughi.

Il problema va affrontato, anche per quanto attiene ai campi, con l'urgenza che la gravità della situazione richiede. Occorre eliminare i campi, ove, tra l'altro, la inevitabile promiscuità confonde malamente uomini e coscienze. Ma, per arrivare a ciò, cinque problemi si impongono: 1°) assistenza più adeguata, meno incompleta e più aderente al soddisfacimento di un minimo di esigenza alla vita civile; 2°) un aumento del sussidio di primo stabilimento che non può essere limitato alle cinquantamila lire a testa, non sufficienti neppure all'acquisto di un vestito e di un paio di scarpe; 3°) la creazione di centri di addestramento riservati ai profughi, ove le qualità tecniche e professionali di ognuno non solo possano migliorare, ma anche costituire, attraverso un particolare certificato, la premessa per l'utilizzazione presso le varie aziende, specie quelle con partecipazione dello Stato; 4°) intensificazione ed incremento delle costruzioni del programma edilizio disposto dalla legge 4 marzo 1952

n. 137, anche con ulteriori stanziamenti, onde i profughi senza discriminazione tra quelli che sono nei campi e molti altri che sono in baracche e tuguri, possano avere un alloggio decoroso che dia loro tranquillità e fiducia nella vita; 5°) precedenza nella liquidazione dei danni di guerra e dei beni abbandonati.

Questi motivi che mi hanno spinto, con i colleghi firmatari, a presentare un ordine del giorno, nel quale la frase « impegna il Governo » vuole avere il valore e il significato di un categorico impegno politico e patriottico, al quale ritengo la Camera e il potere esecutivo, nell'ambito delle rispettive competenze, non si sottrarranno. Così solo l'ansia dei profughi, che fu tanta parte del loro slancio e del loro anelito verso la patria, si acqueterà nella visione di concreti riconoscimenti alla loro tragedia e al loro diritto alla vita: diritto che noi, uomini del Parlamento repubblicano, riconosciamo in tutta la sua ampiezza ed in nome del quale ci riserviamo, ove le risposte del Governo non dovessero essere tranquillizzanti ed impegnative, di presentare apposita proposta di legge, nella quale, con umanità, con riconoscimenti di dignità e con sentimenti di fraterna solidarietà, inseriremo i risultati della esperienza di questi ultimi anni sulla assistenza ai profughi, perché non si ripetano certi errori e non ne risulti in conseguenza mortificata l'anima inconfondibilmente italiana e cristiana di questi nostri fratelli.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Musolino:

« La Camera,

considerato che l'assistenza pubblica è uno dei compiti fondamentali dello Stato, quale deriva da precedenti legislazioni, ma soprattutto dal disposto dell'articolo 38 della Costituzione della Repubblica;

considerato che tale attività, di carattere preminentemente sociale, viene svolta oggi in modo confusionario, dispendioso, senza unità d'indirizzo né assistenziale, né amministrativo, lasciato alle varie iniziative di enti diversi, centrali e periferici, senza alcun regolare controllo che difenda gli interessi della collettività e dia a questa garanzie di risultati concreti, positivi, apprezzabili;

considerato ancora che l'assistenza pubblica in molta parte si svolge con carattere speculativo politico nelle popolazioni e con carattere financo discriminatorio, ragione per cui occorre moralizzare il sistema assistenziale che grava sull'intera economia nazionale;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1955

ritenuto che lo Stato spende per l'assistenza pubblica nelle sue varie forme centinaia di miliardi e che pertanto la collettività italiana, che sopporta tale onere in vista di fini altamente sociali, al cui fondamento sta la umana solidarietà, volta a sollevare le condizioni dei bisognosi e degli esseri infelici, ha diritto di sapere che i sacrifici finanziari da essa sostenuti raggiungono il fine per cui sono sopportati;

ritenuto che, per raggiungere tale scopo, occorre anzitutto unificare in un ente tutti i settori assistenziali, eccetto quelli che sono costituiti per legge dello Stato e che già svolgono una ben delimitata attività verso categorie sociali ben definite, come Opera nazionale per la maternità, per i ciechi civili, per i sordomuti, invalidi al lavoro, ecc., affinché lo Stato possa dare uniformità d'indirizzo, controllare l'amministrazione dei fondi assistenziali, mediante funzioni ispettive;

che pertanto l'assistenza deve essere decentrata nei comuni, ragione per cui l'attuale ente comunale di assistenza si appalesa l'organo più adatto allo scopo in quanto conosce in modo particolare i cittadini assistibili, avente poteri deliberativi attraverso un comitato di cui facciano parte rappresentanti dello Stato, del consiglio comunale e di tutte le organizzazioni sindacali, quale garanzia, queste ultime, dell'obiettività ed imparzialità nell'espletamento dei compiti assistenziali nei confronti di tutti i cittadini assistibili,

impegna il Governo

a presentare nel più breve tempo possibile un disegno di legge che, attraverso norme precise, attui quanto è esposto in narrativa, nell'interesse dello Stato e della collettività nazionale, in armonia con l'articolo 38 della Costituzione della Repubblica ».

L'onorevole Musolino ha facoltà di svolgerlo.

MUSOLINO. L'argomento del mio ordine del giorno è stato già diffusamente trattato da colleghi di altri settori, e devo dare atto all'onorevole Gatto di averlo trattato con competenza e con critiche al Governo, nella misura consentita dalla disciplina del partito cui appartiene. Non poteva fare di più. Gli do atto di questa franchezza.

Io che appartengo ad altro settore, che ho seguito la questione dell'assistenza pubblica, che ho letto attentamente l'ampia relazione dell'onorevole Bubbio, devo rilevare che oggi l'assistenza pubblica in Italia, così come ha rilevato lo stesso onorevole Gatto, si svolge in modo confusionario, dispendioso

ed anche — diciamolo — come strumento politico di Governo.

BUBBIO, *Relatore*. Non vi era questo animo.

MUSOLINO. È un fatto che le colonie estive, gli asili infantili, la Commissione pontificia di assistenza hanno monopolizzato e monopolizzano l'assistenza pubblica, perché l'onorevole Scelba ha fatto di tutto, durante il periodo in cui è stato ministro dell'interno e Presidente del Consiglio, per monopolizzare a beneficio della democrazia cristiana tutti questi istituti di assistenza.

È morale per il Governo, che si serve dei fondi della nazione, fare dell'assistenza pubblica uno strumento politico ?

Questo denuncio alla Camera e chiedo al Governo (che non ha le responsabilità dell'onorevole Scelba) di correggere gli errori del precedente Governo.

Noi siamo certi che l'onorevole Tambroni, nel solco delle dichiarazioni dell'onorevole Segni, adotterà la massima: « la legge è uguale per tutti » anche nel campo assistenziale.

Ella sa, da uomo che vive nella vita pratica, che cosa vuol dire l'assistenza nelle mani di un partito. Significa discriminazione, perché il cittadino bisognoso deve anzitutto accattivarsi la fiducia e la simpatia degli organi dirigenti dell'assistenza.

Noi diciamo al nuovo Governo: è possibile, dopo il messaggio presidenziale, che ha consacrato una maggiore giustizia nella vita dello Stato, continuare come per il passato ?

Chiediamo, quindi, da questa parte, la correzione degli errori passati (per non dire altro), fiduciosi che il Governo sappia trarre da questo dibattito le logiche conseguenze.

Lo stesso relatore rileva che finora l'assistenza non è stata erogata in modo razionale. Noi domandiamo: perché il Governo non sente il bisogno di regolamentare questa materia la quale grava per centinaia di miliardi sulla nazione? La nazione ha il diritto di sapere come vengono spesi i soldi da essa forniti.

Domandiamo, così come ha fatto l'onorevole Gatto, la unificazione dei servizi assistenziali, naturalmente con il decentramento amministrativo. Infatti, l'ente comunale di assistenza è l'organo più adatto allo scopo, perché esso è guidato da un comitato composto di un rappresentante del Governo, di un rappresentante del consiglio comunale e di rappresentanti delle organizzazioni sindacali. Queste persone possono curare l'assistenza con obiettività, serenità e imparzialità, in quanto esse, non legate a nessuna

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1955

corrente, o, meglio, appartenenti a tutte le correnti, sono tenute ad essere obiettive ed imparziali. In tal modo il servizio assistenziale potrà dare quei risultati positivi apprezzabili che lo stesso onorevole Bubbio ha constatato non essere stati raggiunti finora.

Il mio ordine del giorno prospetta appunto questo problema, che è di importanza fondamentale perché si ricollega all'articolo 38 della Costituzione che stabilisce che ogni cittadino che ha bisogno ha diritto all'assistenza dalla società alla quale appartiene.

Con questi chiarimenti chiudo il mio intervento, sicuro che la critica venuta da tutti i settori della Camera e la sollecitazione per la presentazione di un organico disegno di legge sulla materia siano accolte dal Governo, in modo che nel più breve tempo possibile questo grave problema possa essere risolto nel modo più soddisfacente per il popolo italiano.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Gelmini, Bottonelli, Cremaschi e Borellini Gina hanno presentato il seguente ordine del giorno :

« La Camera,

considerato che i prefetti nella loro costante azione ispirata all'illecito principio della discriminazione diretta a limitare e a comprimere sempre più l'autonomia degli enti locali, hanno sostituito le normali amministrazioni con propri commissari in un gran numero di enti locali minori, E.C.A., ospedali, opere pie (n. 8 nella sola provincia di Modena);

constatato che questi commissari sono mantenuti illegalmente in carica per anni o comunque per un periodo di tempo necessario per consentire loro di giungere alla riforma degli statuti di fondazione, onde modificare la composizione dei consigli di amministrazione in danno delle rappresentanze democratiche dei comuni e delle province;

considerato inoltre che il regime commissariale è un istituto chiaramente lesivo al principio di autonomia e che la legge ordinaria pur consentendolo ne stabilisce il carattere di eccezionalità fissando in limiti precisi sia la sua durata sia l'esercizio dei suoi poteri, in attesa della auspicata riforma del testo unico delle leggi comunali e provinciali,

invita il Governo

a volere intervenire presso i prefetti affinché :

a) il ricorso al regime commissariale sia limitato ai soli accertati casi di carattere eccezionale;

b) il commissario eserciti nel corso del suo mandato la propria attività e compia i

suoi atti nei limiti dei poteri che la legge gli conferisce;

c) la durata del regime commissariale non vada mai oltre i limiti legali consentiti, ripristinando immediatamente tutti i consigli di amministrazione dove questo limite è già stato superato ».

L'onorevole Gelmini ha facoltà di svolgerlo.

GELMINI. Il modo davvero anormale e, direi, illegale, seguito in questi ultimi anni dai prefetti nel delicato settore della vita degli enti pubblici locali, e degli enti locali minori in particolare, con la nomina a catena di commissari prefettizi, meriterebbe di essere esaminato dettagliatamente, non solo per rendersi conto, caso per caso, del modo illegale e discriminatorio che ha guidato l'azione di questi funzionari dello Stato nei confronti delle pubbliche normali amministrazioni; ma anche per trarne considerazioni di carattere giuridico, in relazione, soprattutto, alla norma contenuta nell'articolo 5 della Costituzione, che ci dà modo di rilevare lo scempio compiuto, in danno della autonomia e della democrazia degli enti locali, da parte del Governo e dei suoi organi periferici.

La questione, così come si presenta oggi alla nostra attenzione, acquista un rilievo e una importanza politica generale anche per il fatto che non si tratta più soltanto di qualche caso isolato dovuto alla faziosità di qualche prefetto più nostalgico e inquisitore degli altri, ma soprattutto perché ci troviamo in presenza di un'azione a largo raggio che si sviluppa ininterrottamente da anni da un capo all'altro del nostro paese, e che chiaramente si prefigge di limitare o sottrarre agli enti locali minori, soprattutto quelli di assistenza e beneficenza, il controllo democratico dei comuni e delle province che, come ognuno sa o dovrebbe sapere, sono i più diretti e naturali interessati alla loro vita e alla loro attività.

È evidente, onorevoli colleghi, che il regime commissariale mal si concilia, anche facendo ricorso alla più buona volontà del mondo, con il principio della autonomia e con l'esercizio di una democrazia preoccupata di garantire il proprio avvenire nel rispetto delle libertà per tutte le sue istituzioni. Questo punto di vista credo non sollevi dubbi di sorta in nessuno di noi, in quanto l'autonomia, da tante parti invocata, presuppone ovviamente la più ampia libertà di iniziativa degli enti locali; così come la democrazia per esercitarsi liberamente deve sempre fondarsi

sugli organi elettivi che ne sono la espressione più diretta e la garanzia più sicura.

Ora, i commissari prefettizi, in qualunque circostanza e per qualunque motivo nominati, non rappresentano e non possono certamente garantire né l'una né l'altra cosa.

Per questo, se si vuole avere delle serie garanzie circa il rispetto delle autonomie, e non consentire che la nostra democrazia sia ridotta ad una semplice finzione, è necessario bandire il ricorso continuo a questo istituto anacronistico e screditato, che serve solo per mortificare e comprimere ogni slancio di vita democratica e ogni fecondo sviluppo degli enti locali.

Io vorrei credere e sperare che la concezione scelbiana della autonomia degli enti locali in particolare, e quella della democrazia in generale, non fosse quella dell'onorevole Tambroni, ma recenti sue dichiarazioni e i provvedimenti che continuano a prendere i prefetti che da lui dipendono, lasciano perlomeno perplessi circa le sue intenzioni in questo settore delicato della vita pubblica.

L'onorevole ministro potrebbe senz'altro rispondermi che in Italia esistono delle leggi (per altro leggi fasciste in netto contrasto con la Costituzione) che consentono ai prefetti di nominare propri commissari quando negli enti locali e negli istituti di beneficenza, sottoposti alla loro vigilanza, si creino situazioni che richiedono questo eccezionale provvedimento.

Ma quali sono, considerata l'eccezionalità dell'istituto, i limiti della sua legalità? Quale l'ampiezza e la durata dei suoi poteri?

In generale, i prefetti fanno ricorso all'articolo 19 della legge comunale e provinciale 3 marzo 1934, n. 383, e all'articolo 23 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2841, dai quali si rileva che i commissari sono nominati per compiere, in caso di ritardo od omissione da parte degli organi ordinari, atti obbligatori per legge, e che l'amministrazione può essere sciolta, negli enti e istituti di pubblica beneficenza e assistenza, e sostituita con un commissario, quando — dopo esservi stata invitata — non si conformi alle norme di legge o agli statuti e regolamenti della istituzione ovvero pregiudichi gli interessi della medesima.

Ora mi sembra che una prima fondamentale limitazione alla legalità della figura del commissario prefettizio discenda dalla sua stessa eccezionalità, sicché esso non può essere impiegato al di fuori dei casi e tempi espressamente previsti dalla legge.

Oggi, con la Costituzione, che non esisteva all'epoca della formulazione di quelle leggi, questo istituto, oltre ad essere in posizione di eccezionalità rispetto ad altri istituti che sono normali nell'ordinamento amministrativo, di per sé viola un preciso diritto e cioè quello degli enti locali alla loro autonomia, che la Costituzione prevede e garantisce.

Ora, a prescindere da queste fondamentali considerazioni, resta il fatto che, anche così come viene configurato nella legge ordinaria (che, ripeto, è ancora quella fascista), il commissario è un istituto del tutto eccezionale ed al quale si deve ricorrere solo in casi di accertata estrema necessità, per non dar luogo ad abusi condannabili da ogni punto di vista. Ma di questo parere non sembra siano i prefetti e lo stesso ministro dell'interno che finora ha avallato ogni loro decisione in merito. Infatti i prefetti, seguendo la linea tracciata dall'onorevole Scelba e non ancora smentita dal nuovo ministro, non solo hanno calpestato ogni norma costituzionale, ma hanno distorto la stessa legge per giungere, con la delicata tattica dell'arrembaggio, a conquistare alla democrazia cristiana la maggioranza nei consigli di amministrazione degli enti locali minori e degli istituti della pubblica beneficenza.

A decine, a centinaia si contano ormai gli enti e gli istituti conquistati, in questo modo veramente democratico, dai prefetti alla democrazia cristiana e alle canoniche le quali, con vera cupidigia, guardano a questi organismi da dove è possibile controllare tanta parte della pubblica assistenza del nostro paese.

A questo punto sarebbe interessante esaminare una serie di casi, o almeno i più clamorosi, per avere la possibilità di farsi una idea più precisa dei sistemi usati, delle violazioni e degli abusi compiuti in questo campo. Mi limiterò a citare pochi episodi.

L'amministrazione dell'ospedale Santa Maria Bianca di Mirandola viene sciolta e al suo posto nominato un commissario prefettizio, perché il presidente si era dimesso e perché l'amministrazione, all'epoca della ispezione comandata dal prefetto, non aveva il bilancio da esibire, per il semplice fatto che era ancora in prefettura in attesa della regolamentare approvazione.

L'«Eca» di Vignola ha subito la stessa sorte. Il prefetto impone il licenziamento di un sanitario accusato di non so quale danno provocato ad un infermo. Il sanitario viene assolto dal giudice per non aver commesso il fatto e l'amministrazione decide di mantenerlo in servizio, come era suo dovere. Il

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1955

prefetto allora, che non sopporta di essere contraddetto, manda un ispettore che solleva alcuni cavilli del tutto inconsistenti (che poi, sulla base dei fatti e dei documenti, vengono rapidamente fatti cadere) e sospende l'amministrazione nominando un commissario.

Anche all'« Eca » di Modena il prefetto ha sospeso l'amministrazione ed ha nominato un commissario.

All'Istituto San Filippo Neri di Modena, il prefetto, considerato che la composizione del consiglio di amministrazione non è più quella prevista dallo statuto, anche per le dimissioni rassegnate dal presidente, invece di approvare la delibera di nomina del nuovo consiglio, fatta dall'amministrazione provinciale, respinge la statutaria decisione e nomina un commissario.

Anche al Pio istituto orfanelle di Modena si è avuto lo scioglimento dell'amministrazione con la nomina di un commissario avente il compito dichiarato di riformare lo statuto dell'ente.

Sedici sono poi le amministrazioni sciolte o sospese nei comuni della provincia di Modena. Ma sa l'onorevole ministro il compito principale che viene affidato a questi commissari? Quello di riformare gli statuti di fondazione in danno delle rappresentanze dei comuni e delle province. Sono cioè impegnati, questi commissari, come risulta anche da disposizioni illegalmente contenute in alcuni decreti di nomina, nell'unico compito che la legge non consente loro, in quanto il commissario, proprio per essere amministratore straordinario, non può come tutti sanno, compiere atti eccedenti l'ordinaria amministrazione.

Ma questo non ha nessuna importanza per i nostri prefetti e governanti abituati a ben altre cose. La conquista della maggioranza nei consigli di amministrazione degli enti locali minori e degli istituti di beneficenza è possibile solo conquistando le amministrazioni dei comuni e delle province che hanno il diritto di nominare la maggioranza dei membri nel consiglio stesso. Quando questa ipotesi si verifica da parte dei partiti di sinistra, interviene allora il ministro, intervengono i prefetti che provvedono al ricambio della maggioranza non conquistata con i normali mezzi statutari. Vengono anche inventati i pretesti alle volte più assurdi e banali per consentire la nomina dei commissari, dopo di che è solo una questione di tempo: il giuoco è fatto e lo scopo più o meno rapidamente raggiunto. I commissari si mettono all'opera, gli statuti vengono riformati, le

maggioranze democratiche diventano minoranze e il ricambio democratico, come cinicamente sosteneva il prefetto di Modena dottor Bracali, è un fatto compiuto e garantito.

Questo è tanto vero che, nella sola provincia di Modena, gli statuti illegalmente riformati o in via di esserlo con il benestare del Governo, superano ormai la decina.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, come si vede anche solo da queste brevi considerazioni, la questione è grave e pertanto merita tutta la nostra attenzione, se non si vuole che diventi ancora più grave danneggiando, non questa o quella parte, ma i principi stessi della democrazia e la fiducia che la nazione intera dovrebbe avere negli organi che rappresentano lo Stato.

Con il nostro ordine del giorno ci rivolgiamo a voi, onorevoli colleghi, e al ministro affinché si ponga fine a questa azione discriminatoria, illegale e anticostituzionale che non fa certamente onore a chi la compie e neppure a chi la sostiene rendendosi complice del malfatto.

Non chiediamo molto; chiediamo il rispetto della Costituzione e una applicazione delle vecchie leggi, finché esistono, nello spirito dei nuovi rapporti politici e giuridici che si sono creati con la caduta del fascismo e l'istaurazione della Repubblica.

Per questo confidiamo che la Camera approverà l'ordine del giorno, con la speranza anche che il ministro voglia accettarlo, dimostrando il suo rispetto per l'autonomia e la democrazia degli enti locali, tanto mortificati e compressi dal suo poco benemerito predecessore.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Latanza, Almirante, De Totto, De Marzio, Agioy, Viola, Anfuso, Del Fante, De Marsanich, Cavaliere Stefano, Daniele, Micheli, Caroleo, Matarazzo Ida, Muscariello, Cottone, Delcroix, Colognatti, Roberti, Di Stefano Genova, Calabrò, Marino, Madia, Sponziello, Formichella, Gray, Nicosia, Infantino, Spampinato, Cucco, e Villelli hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

interprete dell'attuale stato di gravissimo disagio dei profughi di guerra, conseguente in massima parte alla cessazione delle provvidenze disposte dalla legge 4 marzo 1952, n. 137,

fa voti

che il Governo emani tempestivamente le disposizioni necessarie per sancire l'assoluto diritto di precedenza dei profughi nella liqui-

dazione dei danni di guerra, per promuovere un maggiore incremento edilizio rivolto a dar loro delle decorose abitazioni e per difendere efficacemente il loro già riconosciuto diritto al lavoro e

impegna il Governo a presentare al più presto in Parlamento — e comunque non oltre il 1° novembre 1955 — un provvedimento di urgenza che proroghi l'efficacia della legge sopracitata almeno fino al 31 dicembre 1956 ».

L'onorevole Latanza ha facoltà di svolgerlo.

LATANZA. Il problema relativo ai profughi di guerra ricorre spesso in questo o nell'altro ramo del Parlamento. Ed il fatto è che mentre di esso tutti i settori della Camera si dimostrano comprensivi, quando se ne discute, a dieci anni di distanza dai primi provvedimenti di assistenza ai profughi, noi siamo costretti ancora oggi a chiedere ciò che i profughi avrebbero dovuto avere e non hanno avuto. Ed allora una domanda sorge legittima: di chi la colpa? Si fa presto a dire — come diceva l'oratore che mi ha preceduto, svolgendo un ordine del giorno che riecheggia in gran parte il nostro — che le categorie dei profughi di guerra solo altamente benemerite, ma di questi tempi le parole non bastano più; ci vogliono i fatti. E i fatti stanno chiaramente a documentare che, malgrado il decorso degli anni, malgrado l'interessante favorevole di tutti i settori del Parlamento, il problema dei profughi di guerra è ancora angosciosamente in piedi, pressoché insoluto.

Non per amore di polemica politica, ma per mia ferma convinzione, io credo che la responsabilità di ciò debba essere addossata al Governo, il quale, secondo noi, ha commesso due gravi errori. Esso ha affrontato il problema dei profughi in maniera slegata e frammentaria, non priva, spessissimo, di contraddizioni. Non parlo naturalmente del solo Governo attuale, ma di tutti i governi precedenti. Essi sono colpevoli, nella migliore delle ipotesi per incapacità, di non avere applicato, o di aver applicato scarsamente e di mala voglia, disposizioni ed indirizzi legittimamente emanati dal nostro Parlamento.

Trae da ciò la nostra convinzione che non basta che gli organi legislativi emanino delle leggi, perché occorre, in primo luogo, che gli organi esecutivi — cioè i Governi — siano disposti ad applicarle. Nel campo specifico, il Parlamento approvò la legge 4 marzo 1952,

n. 137, che indubbiamente provvedeva alle principali esigenze dei profughi.

Ma, come è stata applicata la legge 137 dai governi?

È stata applicata in modo tale che il nostro ordine del giorno non fa altro che richiedere — a distanza di anni ed in via di massima — ciò che la legge 137 già aveva concesso.

Quindi, la conclusione che si può trarre da tutto questo è una sola: non basta fare le leggi, bisogna vedere l'*animus* con il quale il Governo riceve queste leggi ed è disposto ad applicarle.

La legge del 1937, ad esempio, prevedeva, in tema di case, tutto un congegno abbastanza ben studiato per dare una casa ai profughi. È stata applicata? Sì, ma con troppa lentezza di fronte all'urgenza ed all'imponenza del problema.

Essa prevedeva pure un congegno particolare per dare la preferenza ai profughi di guerra nelle assunzioni al lavoro delle ditte appaltatrici di lavori pubblici, le quali avevano l'obbligo di assumere il 5 per cento di profughi. Nel secondo capoverso dello stesso articolo di legge si diceva che gli uffici del lavoro erano delegati alla sorveglianza dell'attuazione di questa disposizione, pena le sanzioni vigenti in materia.

Ebbene, questa particolare disposizione è stata pressoché inapplicata, tranne qualche rarissima eccezione. E perché? Per gli stessi motivi per i quali oggi, a distanza di tanti anni, tutte le leggi che stabilivano di dare una preferenza al lavoro ai mutilati, agli invalidi di guerra, ai combattenti e reduci, non sono state applicate. Quante sono oggi le ditte in Italia che hanno applicato queste leggi? Pochissime, forse nessuna, e, addirittura, nemmeno le imprese statali. Potrei fare dei nomi, se fosse necessario, se mi fosse richiesto.

Quanta benemerita acquisterebbe il ministro dell'interno se chiedesse ed ottenesse dal ministro del lavoro la rigida applicazione di queste disposizioni da parte degli ispettori del lavoro! Quando il Parlamento decide di dare la precedenza a queste categorie, lo fa perché vuole che queste categorie siano aiutate, e non perché le disposizioni legislative restino lettera morta!

Nella pregevole relazione dell'onorevole Bubbio, si chiede di accordare una proroga alla legge numero 137, e la stessa richiesta è contenuta in numerose interrogazioni dei colleghi di tutti i settori. Sul piano parlamentare, quindi, siamo tutti d'ac-

cordo, tanto da farci ritenere sicura l'accettazione del nostro ordine del giorno, non a titolo di semplice raccomandazione — che lascia il tempo che trova — ma come tassativo impegno del Governo.

Del Governo che non può nemmeno dimenticare quanto sta accadendo nel settore dei danni di guerra. Vi sono tanti profughi d'Africa, del Territorio Libero di Trieste, dell'Egeo, del Dodecanneso, dell'Albania e di tutte le altre terre sotto la sovranità italiana che, a distanza di molti anni, non hanno ancora avuto una lira per i loro danni di guerra, o hanno avuto dei modestissimi accenti. A migliaia e migliaia le pratiche sono ammassate negli uffici, frammiste a tutte le altre, senza che il Governo avverta l'obbligo morale di risarcire per primi i nostri cittadini tornati in patria, privi di ogni bene, avendo tutto perduto. E come se ciò non bastasse, il Governo pretende ora di togliere anche il modestissimo sussidio giornaliero che viene dato ai profughi di guerra, a coloro cioè verso i quali lo Stato è ancora debitore, dopo anni ed anni, di migliaia e migliaia di lire.

Vi sembra morale tutto ciò, signori del Governo?

Il nostro ordine del giorno, che speriamo sarà accettato dal Governo e da tutti i settori della Camera, vuole riparare a questa grave ingiustizia.

Ma non basterà ciò, onorevole sottosegretario, perché se addirittura non bastano le leggi, non possiamo certo illuderci che basti un semplice ordine del giorno, sia pure accettato dal Governo. Si tratta invece di eseguire ciò che noi richiediamo. Il Parlamento non può scendere nei particolari: questo non è compito suo. Il Parlamento traccia le grandi linee, discute i grandi problemi, dà gli indirizzi generali; il resto compete all'esecutivo. E se il potere esecutivo non attua, non scende nei particolari, non vigila, non impone, io mi chiedo allora quale sia il fondamento della nostra funzione di rappresentanti del popolo e se valga ancora la pena di parlare, di discutere nelle aule parlamentari.

Quanta differenza, onorevole Bubbio (ella non ha speso una parola su questo argomento, nella sua relazione, ma sarebbe stato molto bene che lo avesse fatto) fra il trattamento fatto dall'Italia ai profughi di guerra ed il trattamento fatto da altre nazioni! E non parlo nemmeno di tempi recenti, ma di tempi passati: quando la Grecia perdette la guerra con la Turchia, milioni di profughi furono

accolti da tutta una nazione che stese le sue braccia a questi disgraziati e li aiutò in tal guisa che dopo poco tempo non vi erano più profughi da assistere. Quanta differenza con la stessa Germania, ancora più distrutta di noi, che ha perduto la guerra insieme con noi, che ha avuto danni maggiori dei nostri, in cui sono giunti milioni e milioni di profughi, accolti da una nazione rinserrata tutta attorno ad essi, perché sentiva che i profughi erano veramente coloro che meritavano più degli altri, perché più degli altri avevano sacrificato, sofferto.

In effetti, onorevoli colleghi, quando un profugo ritorna in Patria, egli non porta nulla, tranne il disperato amore che lo lega alla sua terra; ma ha lasciato però nei territori abbandonati tutto ciò che aveva raggranellato dopo lunghi anni di lavoro, di sacrificio duro, pesante, penoso; un sacrificio fatto, sì, per mettere su una fortuna personale, ma anche, e soprattutto, per rimanere nell'alveo, nel solco di questa grande tradizione civilizzatrice che l'Italia ha sempre rappresentato nel mondo.

Sono questi i motivi che ci hanno spinto a presentare l'ordine del giorno che, se mi fosse stato consentito, mi sarebbe piaciuto illustrare più ampiamente.

Con esso noi chiediamo in primo luogo un impegno del Governo affinché proroghi le provvidenze disposte dalla legge numero 137. In secondo luogo domandiamo che il Governo voglia migliorare, riorganizzandola, l'intera assistenza a favore dei profughi di guerra che va riguardata nella sua interezza, se si vuole che di questo doloroso problema più non si parli nel nostro paese, ed anche all'estero. Vi siete mai chiesto quale giudizio potranno dare gli stranieri di una nazione che a dieci anni dalla fine della guerra, non è riuscita ancora a sistemare i suoi profughi di guerra mentre altrove questo problema più non esiste?

Ci si dirà che è stata diramata una circolare ai prefetti, per la concessione di ulteriori provvidenze ai profughi che non possono più usufruire della legge 137, ormai scaduta. Ma la circolare, onorevole sottosegretario, non può sostituire una legge. Ecco, appunto dove si verifica lo strapotere del Governo: quando l'esecutivo vuole, riesce addirittura a prorogare con una circolare, una legge, mentre quando non vuole, attraverso ripieghi e rallentamenti, nega l'attuazione di leggi pur regolarmente approvate dal Parlamento. E persino la Costituzione, per tanta sua parte, attende da anni ed anni di essere attuata!

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1955

Noi speriamo ardentemente, nell'interesse dei profughi, che il nuovo indirizzo impresso dall'onorevole Tambroni al suo dicastero dia un impulso diverso da quello avutosi sinora, per un'azione di doverosa solidarietà di tutta la nazione attorno ai suoi profughi. Devo lealmente riconoscere, a giudicare da quanto ho visto ed ho appreso alla periferia che, indubbiamente, le disposizioni impartite dall'onorevole ministro dell'interno sono favorevoli ai profughi di guerra. Desidero, a questo proposito, citare il prefetto di Taranto, il quale è venuto largamente incontro ai profughi con una comprensione tanto umana e profonda, che io mi auguro si sia egualmente manifestata anche nelle altre prefetture.

Noi speriamo che questo indirizzo non sia soltanto episodico e personale, ma risponda, invece, ad una generale direttiva del ministro dell'interno. Onorevoli signori del Governo, è veramente tempo di rendere piena giustizia ai profughi di guerra, che da troppo tempo invano l'attendono!

Noi siamo d'accordo con una gran parte della relazione dell'onorevole Bubbio, ed è chiaro che condividiamo anche la sua affermazione: «È fuori dubbio, inoltre, che il Ministero dell'interno, forse più che gli altri dicasteri, debba farsi carico dell'anelito del popolo ad un indirizzo nuovo nell'attività sociale dello Stato».

Ma, onorevole Bubbio, non vi è un domani, se non vi è un oggi, e non vi può essere un nuovo indirizzo solidaristico, se non si è sistemato il passato, tutto il passato. Un indirizzo nuovo nell'attività sociale sì, ma pensiamo anche all'attività sociale che dobbiamo ancora sviluppare, che avrebbe dovuto essere già attuata ieri. E non spingiamo oltre, sulla strada della disperazione, i profughi di guerra che, dopo aver tanto dato, nulla o quasi nulla hanno avuto.

Noi siamo sicuri che il nostro ordine del giorno verrà accolto. Tutta la Camera, al disopra delle divisioni politiche, vorrà dare una testimonianza di affettuosa comprensione verso i profughi di guerra, che sono stati veramente le ultime, umane, doloranti bandiere ammainate su territori dove un tempo l'Italia fu rispettata, ammirata, amata. (*Applausi a destra*).

Il PRESIDENTE. Gli onorevoli Bogoni, Foa, Fiorentino, Albarello, Dugoni, Ghislandi, Cavaliere Alberto, Pigni, Masini, Ferri, Mancini, Mazzali, Angelucci Mario, Ronza, Ducci, Fora, Schiavetti, Targetti, Di Prisco, Bernardi, Faralli, Ferrari Francesco, Jaco-

metti, Lopardi, Bettoli, Berardi, Corona Achille, Ricca, Miceli, Lenoci, Andò e Gaudioso hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

riaffermando la necessità dell'attuazione della Costituzione e del rispetto dei principi in essa sanciti,

invita il Governo:

1°) a dare inizio alle intese previste dall'articolo 8 della Costituzione per la regolamentazione dei rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose non cattoliche;

2°) e fin da ora ad adoperarsi affinché la legge n. 1159 del 24 giugno 1929, il regio decreto n. 289 del 28 febbraio 1930 ed il testo unico di pubblica sicurezza del 1931 siano interpretati ed applicati nello spirito del rinnovato clima di libertà religiosa stabilito dalla Costituzione, e ciò in particolare per quel che riguarda il rispetto delle libertà di apertura dei locali di culto e delle riunioni religiose che in essi si svolgono, presupposti questi indispensabili per il libero esercizio del culto pubblico ».

L'onorevole Bogoni ha facoltà di svolgerlo.

BOGONI. L'oggetto del mio ordine del giorno è stato già svolto largamente in quest'aula, a più riprese, in occasione della discussione dei precedenti bilanci dell'interno. Anche stamane, l'onorevole La Malfa, con un ordine del giorno analogo, ha voluto richiamare l'attenzione del Governo sul principio della libertà religiosa in Italia.

Mi dispiace che non sia presente l'onorevole sottosegretario di stato Bisori perché avrei voluto ricordare le risposte che egli mi diede sull'argomento in altre occasioni.

Noi desideriamo che il problema della libertà religiosa in Italia sia una buona volta affrontato e che siano rispettate dal Governo le norme dettate dalla nuova Costituzione. L'articolo 8 della nostra Costituzione dice:

« Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge.

« Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano.

« I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze ».

Ebbene, nonostante che il Consiglio delle chiese evangeliche abbia più volte fatto comprendere di essere disposto a discutere, nonostante che in data 9 febbraio 1955 abbia

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1955

presentato un *memorandum* nel quale veniva richiamata l'attenzione della direzione generale degli affari di culto del ministero dell'interno, nessuna risposta è stata data a queste richieste.

Noi crediamo che sia obbligo del Governo rispettare la Costituzione, i diritti dei cittadini e le libertà che essi hanno ottenuto dalla volontà del popolo italiano. Crediamo, inoltre, che non debbano ripetersi più i fatti antidemocratici che si sono verificati nel passato e, che non siano più concepibili risposte come quella che ho avuto, in occasione di una mia interrogazione, nella quale mi si è risposto in base al diritto canonico anziché in base al diritto civile italiano, allorché io protestai perché una morticina di Trani fu seppellita al di fuori del cimitero.

Mi si disse allora che quel posto era il cimitero degli evangelici. Era soltanto un posto, per immondizie, non per esseri umani, anche se acattolici.

Si faccia in modo anche che lo spirito di certi nostri amministratori comunali non sia così retrogrado da impedire la costruzione di chiese evangeliche, solo, si dice, per motivi di legge, perché occorre attendere l'autorizzazione dal centro, mentre la Costituzione non assoggetta a nessuna autorizzazione tale costruzione.

Ripetiamo quanto abbiamo detto in precedenti bilanci e non ci stancheremo di ripeterlo. Ma la nostra voce, ripetuta e dolorosa per noi, è anche dolorosa per l'Italia, perché non facciamo bella figura, noi democratici italiani, a non attuare la Costituzione e a non rispettare la libertà religiosa.

PRESIDENTE. L'onorevole Aimi ha presentato il seguente ordine del giorno :

« La Camera,

ritenuto che il peso delle sovraimposte e delle supercontribuzioni comunali e provinciali si fa ogni giorno più insopportabile, specie nei territori montani;

ritenuto che è urgente provvedere in attesa dei più radicali provvedimenti di riforma della finanza locale,

invita il Governo

a voler presentare un disegno di legge con cui si disponga :

a) che i territori montani già esenti dalle imposte erariali siano esenti da qualsiasi sovrimposta e supercontribuzione provinciale;

b) che le provincie siano autorizzate a concedere analoga esenzione, compatibil-

mente con le esigenze dei singoli bilanci, agli altri territori montani e dell'alta collina ».

Ha facoltà di svolgerlo.

AIMI. È noto che il peso delle sovrimposte e delle supercontribuzioni comunali e provinciali è particolarmente gravoso in montagna, dove, nonostante numerosi provvedimenti presi dal Parlamento in questo dopoguerra, la situazione economica si fa ogni giorno più pesante, anche per la persistente crisi dell'agricoltura. Il peso delle sovrimposte e delle supercontribuzioni ha anche un effetto psicologico deprimente per gli abitanti dei comuni al disopra dei settecento metri, dove l'esenzione dai tributi erariali appare a molti una ironia, una volta che sugli stessi tributi si pagano delle sovrimposte e delle supercontribuzioni che nella mia provincia raggiungono l'840 per cento e altrove toccano anche traguardi maggiori. A tale situazione si deve provvedere con la radicale riforma della finanza locale, attraverso più sensibili interventi dello Stato, differenti secondo i reali bisogni. Ma intanto occorre provvedere subito ove è possibile. Con l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare all'attenzione della Camera e del Governo ho segnalato un possibile immediato intervento nel settore delle sovrimposte e delle supercontribuzioni che si pagano alla provincia.

La provincia, infatti, deve per legge applicare le stesse aliquote in tutto il suo territorio, distribuendo uniformemente il carico tributario secondo il reddito, e non può oggi, anche quando lo voglia, concedere esenzioni né gravare meno la mano sulle zone più povere.

Con l'ordine del giorno si richiede un provvedimento legislativo che esenti da tutti i tributi provinciali quelle zone che già sono per legge esenti dai tributi erariali. Inoltre si chiede che le provincie abbiano la facoltà, compatibilmente con le esigenze di bilancio, di applicare la medesima esenzione anche alle altre zone di montagna e di collina, ove le condizioni economiche depresse lo richiedano.

L'adozione di tali provvedimenti legislativi è possibile senza alcun onere per lo Stato, perché le provincie potrebbero distribuire diversamente e secondo maggiore giustizia l'onere tributario.

Confido che questo ordine del giorno incontri l'incondizionata approvazione del Parlamento e del Governo, sempre così sensibili alle necessità dei nostri montanari.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1955

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Sostituzione di Commissari.

PRESIDENTE. Comunico che ho chiamato a far parte della Commissione speciale incaricata dell'esame dei provvedimenti per la Calabria (nn. 1738 e 1147) i deputati Se-creto e Miceli, in sostituzione, rispettivamente,

dei deputati Ceccherini e Angelini Lodovico, i quali hanno chiesto di essere esonerati dall'incarico.

La seduta termina alle 14,20.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI